

rassegna

mensile socio-culturale  **della a.n.r.p.**

Una copia Euro 2.50



*“Il Tricolore non è
una semplice insegna
di Stato, è un vessillo
di libertà conquistata
da un popolo
che si riconosce unito,
che trova la sua identità
nei principi
di fratellanza,
di eguaglianza,
di giustizia.
Nei valori della propria
storia e della propria
civiltà”*

Carlo Azeglio Ciampi





**Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigionia,
dall'Internamento
e dalla Guerra di
Liberazione**

Direzione e Redazione:
00185 Roma - Via Statilia, 7
Tel. 06.70.04.253 - Fax 06.70.47.64.19
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

Presidente Nazionale:
Francesco CAVALERA

**Segretario Generale
Direttore Editoriale:**
Enzo ORLANDUCCI

Direttore Responsabile:
Salvatore CHIRIATTI

Redattore Capo:
Giovanni MAZZÀ

Redazione:
Maristella BOTTA
Alessandro MARONGIU
Alvaro RICCARDI

**A questo numero inoltre
hanno collaborato:**
Gualtiero ALBERGHINI
Massimo COLTRINARI
Martino CONTU
Lara DARI
Giorgio R. FANARA
Raimondo FINATI
M. Rita MARRAS
Carmine MONACO
Alberto MONTEVERDE
Ilio MURACA
Allegra PICCINI
Vincenzo PORCASI
Armando RAVAGLIOLI

Foto:
Elvio INCANI
Fernanda PILIA
Ignazio UCCHEDDU

Progetto grafico:
Anna N. MARIANI

Gli articoli firmati impegnano
solo la responsabilità dell'Autore.
Tutti gli articoli e i testi
di "rassegna" possono essere,
citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Sede Legale:
00184 Roma - Via Sforza, 4

Registrazione:
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998



Stampa:
Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 18 ottobre 2002



Abbonamento annuale: Euro 15.00
Gli abbonamenti e i contributi a sostegno di
"rassegna" vanno versati, indicando la causale,
sul c/c postale n. 51610004 intestato A.N.R.P.
Un target mirato di 30.000 lettori.

SOMMARIO

- 3** **Dedicato a...**
di Enzo Orlanducci
- 4** **La bandiera dei guinness**
a cura di M. Contu, M.R. Marras
e A. Monteverde
- 8** **Patto di stabilità dell'area
Mediterranea e del Mar Nero**
di Vincenzo Porcasi e Lara Dari
- 9** **Il debito estero argentino**
di Allegra Piccini
- 12** **Il mio otto settembre**
di Ilio Muraca
- 13** **Patria e onore**
di Gualtiero Alberghini
- 14** **Un giallo nel lager
di Wietzendorf**
di Armando Ravaglioli
- 17** **Umiliazione gratuita
dei prigionieri italiani**
di Massimo Coltrinari
- 19** **I P.O.W. in USA**
a cura di Giorgio R. Fanara
- 20** **hanno detto... hanno
scritto**
a cura di Maristella Botta
- 23** **Gli internati
...al Parlamento**
a cura di Alessandro Marongiu
- 28** **La scelta!**
Come e perchè
di Raimondo Finati
- 30** **Gruppo Ufficiali
ex A.U.C. del '43**
a cura di Alvaro Riccardi
- 31** **Da Padova un monito:**
"mai più reticolati"

Ground Zero

... i punti di riferimento e i concetti politici tradizionali sono andati in frantumi con le Twin Towers

di Enzo Orlanducci

Chi ha avuto la fortuna di salire, anche solo per una volta come semplice turista, in cima alle Torri Gemelle, non potrà mai dimenticare la visione a 360° del panorama di New York e dintorni, visti dall'alto, come dalla cima di una collina. Le grandi vetrate "a filo" delle pareti scoperte consentivano, a chi minimamente avesse il coraggio di appoggiarsi, una visione vertiginosa delle strade sottostanti e poi, alzando lo sguardo, delineavano con precisione il profilo lontano o vicino degli edifici più ragguardevoli e caratteristici della città: l'Empire State Building, il Chrysler, il ponte di Brooklyn e ancora laggiù, piccola piccola, la Statua della Libertà... Il mondo a perdita d'occhio. Il mondo ai tuoi piedi. Quasi una sfida. Le Torri Gemelle erano i grattacieli più alti di New York, 415 metri, esclusa l'antenna televisiva che sovrastava la Torre sud, per 110 piani. Salendo per qualche interminabile minuto su su, fino addirittura alla terrazza esterna, trasportati da uno di quegli ascensori capienti come una grande stanza, non si poteva fare a meno di pensare all'abisso che diventava sempre più profondo, sotto il pavimento, e un pensiero, subito rimosso, faceva percorrere un brivido. "E... se succedesse qualcosa? E se l'ascensore si guastasse? Quanto ci si potrebbe impiegare a scendere tutti quei piani a piedi?".

Forse questi pensieri, ormai, non sfioravano più le migliaia di persone che ogni giorno varcavano le altissime arcate gotiche di quel tempio della potenza economica americana, per contribuire con il loro lavoro alla crescita del paese. Le Torri Gemelle, invulnerabili, oscillanti elastiche al vento, impavide contro i fulmini, e i nembi di tempesta... Poi, l'11 settembre accadde l'impossibile. I nostri occhi, attoniti e sgomenti, videro i due giganti ridursi in polvere. Prima l'impatto dei due aerei, poi il crollo causarono la morte di 2.819 persone, mentre altre 89 sono ancora nella lista dei dispersi (a questa lista vanno aggiunti i 44 morti a bordo dell'aereo precipitato in Pennsylvania e i 189 passeggeri del jet che colpì il Pentagono).

Tra le vittime, numerosi furono i soccorritori: 314 vigili del fuoco e 70 poliziotti, accorsi immediatamente dopo l'im-

patto del primo aereo sequestrato dai terroristi di Al Qaeda. Le operazioni di soccorso e di ricerca dei sopravvissuti si trasformarono poi, senza alcuna pausa, nel lavoro di sgombero delle macerie delle Torri e del World Trade Center. Il cantiere è stato chiuso ufficialmente il 30 maggio 2002 con questo bilancio: 80 mila oggetti, rinvenuti durante i lavori a Ground zero sono

stati recuperati e catalogati e, tra questi, 340 gioielli e 437 orologi. I camion utilizzati per trasportare le macerie delle Twin Towers in una discarica di Staten Island hanno compiuto 108.444 viaggi in otto mesi e mezzo, trasportando complessivamente un milione e 800 mila tonnellate di detriti, di cui 190 mila e 568 tonnellate di acciaio.

Ma tutto questo, cosa è significato, e cosa ha cambiato dentro e fuori dell'America? Il terrorismo è balzato alla ribalta in modo eclatante, creando psicosi persecutorie più o meno giustificate. Il pianeta è pervaso da un'inquietudine permanente, dall'

angoscia di una malattia che non ha neppure il confortevole vantaggio di annunciarsi "terminale".

Qualcuno ha scritto: Cristo non si è fermato a New York quella mattina in cui il mondo ha tremato sotto l'onda d'urto spettacolare che ha scosso e straziato il cuore, l'anima, l'immaginario di una grande potenza. Il mondo intero è rimasto sconvolto; i punti di riferimento e i concetti politici tradizionali sono andati in frantumi con le Twin Towers.

L'11 settembre è un giorno senza fine, un giorno crudele, poiché la ragione è stata annientata ovunque. Ma soprattutto è emerso "il problema": quando manca la comunicazione si creano barriere difficilmente sormontabili. L'aspirazione, causata dal perpetrarsi di ingiustizie politico-sociali o da egoistici interessi, se non è mitigata dal dialogo costruttivo degli organismi internazionali e dal coraggio e dalla volontà di cambiamento, rischia di sfociare in incontrollabili reazioni a catena che ci disorientano e ci costringono ancora una volta a porci la domanda, in un continuo faccia a faccia con la morte: "Perché? Perché? Perché?..." ●



LA FESTA DEL TRICOLORE

La Festa del Tricolore è una manifestazione che intende richiamare le istituzioni tutte al compito di formare nei cittadini una coscienza critica sul presente, attraverso la conoscenza del passato e la condivisione di valori universali quali la pace, la solidarietà, la fratellanza. Valori che la bandiera italiana intende rappresentare insieme a quelli dell'unità del nostro Paese, del rispetto delle minoranze, dell'orgoglio di sentirsi cittadini della nostra Patria.

Il tricolore, quindi, è un segno dell'unità, ma anche "della volontà di pace e dell'operosità di una nazione che intende continuare a svolgere la sua millenaria missione di civiltà e riconquistare, nel consesso dei popoli, quella posizione di prestigio che le compete".

Il 12 ottobre è un sabato e non c'è alcuna ricorrenza ma, per noi Sardi, che siamo sempre stati in prima linea per sostenere la Patria dal Risorgimento alla Resistenza, sarà una giornata particolare nel corso della quale ribadire, pur nella "diversità" e originalità della nostra storia, delle nostre tradizioni, della nostra cultura e della nostra stessa lingua, la nostra irrinunciabile italianità. Rinvigorire la coesione nazionale, nel rispetto delle autonomie garantite dalla costituzione, attraverso la rivisitazione della



Villacidro 12 ottobre 2002



Ancora una volta (e non sarà certo l'ultima!) la bandiera più lunga del mondo con i colori del Tricolore italiano ce l'ha fatta. È stato quasi un percorso-abbraccio quando, con i suoi 1670 m. di lunghezza, 100 in più, rispetto alle manifestazioni precedenti e i 4.80 m. di larghezza, si è di-

spiegato al di là del mare, nelle strade di Villacidro, una caratteristica cittadina del Campidano. Dal "continente" all'isola di Sardegna, la bandiera dei guinness continua il suo percorso storico-geografico che, dopo Roma e le metropoli americane, l'ha vista a Saluzzo, in Piemonte, e la vedrà prossimamente a Napoli ed in altri luoghi significativi della storia dell'Italia.

La manifestazione di sabato 12 ottobre, organizzata sotto l'alto Patronato del Presidente della Repubblica e con il patrocinio del Presidente del Consiglio Regionale della Sardegna, è iniziata alle 9.30, quando il Tricolore, con la sua superficie di 8.016 metri quadrati, ha cominciato a distendersi, accompagnato da reparti militari, dalle uniformi storiche del Regno d'Italia, dalle bande musicali, dai sindaci dei comuni della zona, dai soci dell'ANRP e delle altre associazioni combattentistiche e d'arma e dalle rappresentanze del volontariato. Ma, soprattutto, da tanti giovani festanti. Erano 10.000, infatti, le persone che con autentico entusiasmo hanno partecipato alla festa, uniti non solo dalla curiosità dell'evento spettacolare, ma dal desiderio di aderire a quei valori che il Tricolore rappresenta.

"La storia siamo noi", racconta una famosa canzone di De Gregori. E forse è proprio questo che la gente comincia a capire. Al di là del colore politico, al di là dei dissensi e delle contraddizioni, c'è la voglia di essere uniti "intorno" a un simbolo che accomuni tutti, in un momento di aggregazione e di emozione.

È un fenomeno che si è verificato spesso in questi ultimi tempi, in numerose occasioni che, al di là dell'obiettivo ufficiale, hanno visto tanta gente accorrere, unita nella partecipazione. Un esempio significativo è stata la Festa della Repubblica del 2 giugno scorso. Come non rimanere affascinati e commossi di fronte a quella bimbetta bionda che, seduta sulle spalle del papà, si lasciava avvolgere beatamente dalla seta di una bandiera Tricolore gigantesca, che un signore sconosciuto, vicino a lei, le agitava apposta per farla ridere e giocare...

Fa sempre un certo effetto, a chi ha la possibilità di guardare da una buona angolazione, vedere dispiegarsi la bandiera più lunga del mondo, quel lungo nastro animato dal vento e dalle mani di chi lo sostiene.

Sostenere la bandiera è un gioco





di squadra. Ti senti unito ad altri sconosciuti, per i quali, a loro volta, sei uno sconosciuto, ma dai quali dipendi e i quali, a loro volta, dipendono da te. Devi infatti uniformare il passo, tenere il ritmo, adeguarti alle pause, tenere sollevato il lembo né troppo in alto, né troppo in basso, intuendo le mosse del partner che è dall'altra parte della fila e che in quel momento è concentrato a pensare le stesse cose che pensi tu, in una sincronia necessaria per portare a buon fine l'impresa. Procedere insieme. Essere uniti

da uno scopo comune. In una vita così tumultuosa, frenetica, che ci vede vittime, imbozzolati nelle nostre "monadi", in cui percepiamo tangibilmente la solitudine dell'uomo moderno, non sono molte le occasioni che ti fanno avvertire lo spirito di corpo, quel moto inconscio che ti trascina emotivamente in sinergia, con tante altre persone come te, per agire, per cambiare qualcosa.

"Anch'io c'ero... Anch'io ci sono...". La consapevolezza di partecipare, anche se in un momento goliardico, alla realizzazione di un progetto comune, è la stessa consapevolezza di appartenere a una Nazione, l'Italia, che è inserita in un più ampio contesto: l'Europa. La bandiera dell'Italia, una delle tante stelle della bandiera dell'Unione Europea, unisce a sua volta sotto lo stesso simbolo tante altre bandiere, nel rispetto delle "autonomie locali" e del pluralismo culturale, politico e sociale. Un evento estremamente significativo, che senza dubbio avrà una positiva ricaduta in termini d'immagine sull'intera Comunità, che non vuole soffermarsi solo sulla spettacolarità della proposta, quanto piuttosto sulla filosofia e sull'azione di pedagogia istituzionale che la sottende.

► *nostra storia, dal Risorgimento alla Resistenza e dalla Repubblica all'Unione Europea, è il compito precipuo di questa manifestazione. Non è un caso, infatti, che il logo elaborato per la "Festa del Tricolore" raffiguri i quattro mori della bandiera sarda che assumono i colori del tricolore italiano e, infine, il colore azzurro intenso del vessillo europeo. Un'immagine per descrivere, con un unico colpo d'occhio, il lungo e sofferto percorso storico della nostra unità che parte dal Regno di Sardegna per svilupparsi e rafforzarsi nel Regno d'Italia e consolidarsi nella Repubblica, sino a divenire parte integrante della più ampia unità dell'Unione Europea. ●*

IL TRICOLORE E LA SUA STORIA

La bandiera Tricolore nasce il 7 gennaio 1797 a Reggio Emilia, nell'ambito della Repubblica Cispadana. Successivamente, è adottata dal Regno Italico (1797-1814) incontrando una notevole popolarità. In quel periodo molte delle varie repubbliche, che sull'onda dell'epopea napoleonica si vanno costituendo a danno degli stati assoluti, adottano bandiere ispirate a quella francese del 1790.

Il Tricolore diventa così espressione dell'ideale d'indipendenza, simbolo stesso del Risorgimento, paradigma delle libertà conquistate dal popolo.

Dopo la Restaurazione, ratificata al Congresso di Vienna, il Tricolore è fatto proprio da quanti lottano per la riscossa nazionale. Durante la Prima Guerra d'Indipendenza è lo stesso Carlo Alberto a deliberare che i colori verde, bianco e rosso diventino il segno di riconoscimento dell'Esercito Sardo.

Nel 1861 il Tricolore diviene il vessillo del Regno d'Italia. Nel 1925 si codificano per legge i modelli della bandiera nazionale e della bandiera dello Stato con l'aggiunta della corona reale.

Con la nascita della Repubblica si stabilisce che "la bandiera è il Tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a bande verticali e di eguali dimensioni". È il 24 marzo 1947.

Nel corso degli anni si è assistito ad un progressivo logoramento dell'idea e del concetto stesso di nazione. Il Tricolore è parso divenire non il simbolo dell'appartenenza ad una comunità ben individuata, con un territorio ed una cultura propria, ma quasi la rappresentazione di un Paese che non riconosce e non difende più la propria identità.

Oggi la Nazione, nello spirito degli ideali risorgimentali, sembra riscoprire il valore dell'Unità, il bene prezioso della democrazia, assieme al piacere di riscoprirsi "italiana". Un patrimonio inestimabile anche per l'Italia che verrà.

UNA BANDIERA DA GUINNESS

La bandiera del Guinness, con i colori verde, bianco e rosso del Tricolore Italiano, è stata ideata e realizzata dall'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione (A.N.R.P.). Lunga 1570 metri, larga 4 metri e 80 centimetri e con una superficie di 7.536 mq, la bandiera ha inondato, il 10 gennaio 1999, il centro di Roma, dal Colosseo al Campidoglio, in occasione delle celebrazioni del bicentenario della prima Bandiera nazionale. Nel quadro di un progetto dell'A.N.R.P. denominato "Presenza italiana", volto a fare della Bandiera Italiana un mezzo di dialogo con i connazionali all'estero e a rilanciare, con un linguaggio nuovo, i valori e la cultura originali di cui la nostra nazione è portatrice nel mondo, il vessillo Tricolore è stato dispiegato l'11 ottobre 1999 a New York, nel quartiere di Manhattan, lungo la "Quinta Strada", nel corso della tradizionale parata del Columbus Day. Il 5 novembre del 2000, la bandiera del Guinness ha attraversato le vie di Buenos Aires, con grande e calorosa partecipazione della comunità e delle associazioni Italo-Argentine. Una manifestazione, seguita da circa centomila persone, che ha inteso gettare un ponte tra il nostro popolo, che tra la seconda metà dell'Ottocento

Sul palco d'onore c'erano i rappresentanti, nazionali e locali, di tutte le componenti politiche e sociali uniti dal comune entusiasmo per la manifestazione. Il Tricolore che stava sfilando non surclassava la bianca bandiera con i quattro mori, listata a lutto, degli esponenti di "Sardinia Nazione", né voleva mettere a tacere la voce dei soci di "Emergency" che, con discrezione, distribuivano volantini contro la guerra, per la pace.

E non era forse una manifestazione di pace quella a Villacidro? "L'Italia ripudia la guerra" è scritto nella nostra Costituzione. Festeggiare il Tricolore come simbolo dell'unità nazionale non è certo un inneggiare al militarismo di un certo tipo

né mancare di rispetto a una Regione che sta lottando per la difesa della propria identità, come ci hanno raccontato i numerosi messaggi in "lingua sarda" apparsi sul sito del quotidiano regionale, a commento dell'evento annunciato.

La bandiera racchiude in sé la memoria di quello che si è conquistato in un ampio arco di storia, primo fra tutti la libertà e la democrazia. E i nostri Reduci lo sanno bene, perché l'hanno vissuto in prima persona e ne portano le tracce indelebili. Ben venga, pertanto, il nostro Tricolore. Il suo percorso segna una traccia indimenticabile nella storia delle città che attraversa, irripetibile momento nel cammino di un'autentica e convinta unità nazionale. ● (eneri)



▪ Foto: Villacidro avvolta dal Tricolore portato da migliaia di giovani. A pag. 4, foto in basso, taglio del nastro, da sinistra verso destra: il dott. Sandro Balletto, presidente della Provincia di Cagliari, l'on. Salvatore Cicu, sottosegretario alla Difesa e il sindaco di Villacidro, Giorgio Danza.



Ogni grande idea, ogni grande impresa (e quella della bandiera più grande del mondo continua ad essere una grande impresa), necessita, per la sua realizzazione della cooperazione di tante persone che vi dedicano lavoro, tempo e passione.

Mentre la bandiera dei guinness prosegue il suo percorso nelle città storiche dell'Unità d'Italia, sostenuta dall'entusiasmo di coloro che l'accompagnano nel suo dispiegarsi maestoso e solenne, c'è chi pensa ad accoglierla nei momenti di pausa tra un impegno e l'altro. In un opificio bolognese, infatti, un gruppo di artigiani si cura amorevolmente della sua ordinaria e straordinaria manutenzione.

È proprio a queste persone che lavorano dietro le quinte, in una gara di affettuosa disponibilità, che noi vorremmo porgere il nostro "grazie!".

Sono loro, infatti, che dedicano le loro energie al continuo, necessario restauro del Tricolore più lungo del mondo. Il suo "make up" è ogni volta diverso ed ha bisogno di cura e attenzione. Bisogna ripulire l'eventuale sporco, riparare gli strappi, sostituire talvolta i pezzi degli ingranaggi che lo fanno avvolgere, aggiungere metri e metri di tessuto per allungarlo quel tanto da superare il suo stesso primato. Occorrono spazi speciali, macchinari speciali, magazzini per la riserva del tessuto, il cui bagno di colore non può essere diverso da quello già utilizzato. Ma soprattutto è importante la presenza di questa squadra di operai che con amore attendono ad un paziente e meticoloso lavoro.

Il prossimo anno la bandiera più grande del mondo avrà concluso il suo percorso, dalle metropoli d'America ai luoghi storici dell'Unità d'Italia.

Cinque anni di lungo cammino. Un ciclo scolastico! Ci si potrebbe chiedere come potremmo perpetuare la "memoria" delle sue straordinarie imprese e, soprattutto, del suo alto valore simbolico. Piuttosto che farle chiudere i suoi giorni in un deposito, perché non suddividere la sua superficie in decine di migliaia di bandiere da consegnare a tanti giovani studenti che continuerebbero ad amarla, seguirla e sostenerla?



► e la prima metà del Novecento dovette subire il problema dell'emigrazione, e quello argentino che si è formato proprio dall'immigrazione, in gran parte italiana.

Il 2 giugno 2002, festa della Repubblica, su richiesta della Fondazione "Bertoni" Città di Saluzzo, il drappo Tricolore è sfilato per le vie dell'antica capitale del Marchesato Piemontese. Sorretto da oltre tremila persone il Tricolore ha iniziato un nuovo itinerario: dopo le megalopoli atlantiche, esso percorre, in un ideale cammino, le tappe de "l'Unità d'Italia", le vie di piccole e grandi città italiane, veicolando in mezzo alla gente, grande vela animata dal vento della memoria e della storia.

Il 12 ottobre 2002, il Tricolore, su proposta della federazione A.N.R.P. della provincia di Cagliari, ha sventolato in Sardegna. La cittadina di Villacidro è stata scelta per ospitare la quinta manifestazione, ma con un elemento di novità. Qui, infatti, si è stabilito il nuovo Guinness dei primati: una bandiera lunga 1.670 metri, larga 4,80 metri e con una superficie di 8.016 mq. Dopo tre anni e nove mesi è stato abbattuto il vecchio record.

L'itinerario storico-geografico della bandiera continuerà a Napoli, il prossimo 3 novembre, a Matera, a San Donà di Piave, per proseguire poi chissà... ●

Patto di stabilità dell'area Mediterranea e del Mar Nero

di Vincenzo Porcasi e Lara Dari

Di concerto con le Università di Palermo e Trieste, utilizzando i dati della ricerca Delfhi, nonché con la presidenza dell'Assemblea Regionale Siciliana si è proceduto alla realizzazione di un concreto piano operativo di presenza nell'ambito dei Paesi facenti parte del patto di stabilità e dei paesi dell'area Mediterranea e del Mar Nero.

All'origine di tale percorso vi è il programma Mediterraneo 2000 stabilito nel 1999 attraverso la costituzione di un apposito trust fund presso l'UNCTAD di Ginevra destinato ad aiutare in dieci paesi dell'area Mediterranea, inclusa l'Albania, il sistema delle Piccole e Medie Imprese sotto il profilo del completamento dell'ordinamento giuridico relativo e sotto il profilo organizzativo, attraverso la predisposizione di una serie di strumenti economici, finanziari, fiscali ed organizzativi atti a dare la stura a una serie di concrete possibilità di partnership fra imprese italiane e imprese delle aree considerate; fra associazioni datoriali delle singole aree viste in termini di settori economici nei quali sono rappresentativi.

Con l'assistenza di dette Università e con la partecipazione di professionisti aggregati insieme ad alcuni esperti di livello internazionale, di concerto con la Federazione Italiana delle PMI, il Dipartimento internazionale dell'ANRP e l'IDLI (International Development Law Institute), si è proceduto alla costituzione di branch offices nei seguenti paesi: Albania, Slovenia, Libano, Tunisia, Romania e Moldavia.

Compito di tali uffici è da una parte assistere i governi locali ad ogni livello nel rafforzamento delle strutture democratiche e quindi nella sistemazione del processo di privatizzazione in atto, al fin di consentire al sistema imprese nazionale di essere continuamente presente nei singoli territori.

Uno dei capitoli attraversati ha riguardato la creazione di una speciale Camera Arbitrale che in collaborazione con la Camera di Commercio Internazionale Sezione Italiana possa consentire usando le procedure arbitrali e di conciliazione, nonché le più evolute tecniche di ADR.

La caratteristica di tale strumento dovrebbe essere quella di tenere estremamente bassi i costi di "Arbitrato" in maniera tale che alla misura possano accedere anche gli operatori che abbiano concluso contratti commerciali con clienti o fornitori europei occidentali.

In contropartita i singoli paesi dovrebbero convenzionalmente impegnarsi a recepire automaticamente nel loro ordinamento giuridico i lodi emanati da tali collegi arbitrali. La proposta prevede un sistema di appello ai lodi eventualmente rilasciati in primo grado.

Pertanto, così come previsto dal Trattato di Cotonou, sotto-

scritto tra l'Unione Europea e i paesi ACP in sostituzione degli accordi di Lomè, tale proposta consentirebbe, in vista dell'allargamento e tenuto conto della prossima creazione di un'area di libero scambio fra i paesi dell'area del Mediterraneo, l'attivazione di accordi regionali fra i paesi appartenenti alle diverse aree, sull'esempio dell'accordo di collaborazione economica fra i paesi del Mar Nero.

Come noto, il patto di stabilità e i risultati del G8 di Genova assegnano all'Italia il compito specifico di assistere sia i paesi dell'Europa centro/orientale, sia i paesi asiatici afferenti il Mar Nero, sia i paesi della sponda meridionale del Mediterraneo nel loro processo di avvicinamento all'ordinamento giuridico dell'Unione Europea in vista della realizzazione di un'area complessiva di libero scambio non più fondata sul finanziamento unilaterale dall'Unione Europea e dalle altre organizzazioni internazionali (non vi sono più le risorse economiche e finanziarie necessarie) piuttosto usando un nuovo strumento di intervento; il trasferimento di uno strumento di tecnologia avanzata da parte del sistema imprese bensì la realizzazione di un sistema di imprese regionali destinate ad alimentare il sistema locale, rispettose dei criteri fissati dall'ILO; rispetto dei diritti sindacali dei lavoratori, tutela dei diritti umani in particolare dei ceti deboli, tutela dell'ecosistema e protezione dell'ambiente nel rispetto della trasparenza finanziaria.

Tale strumentazione organica centralizza il ruolo delle Camere di Commercio in maniera tale da unificare le sparse iniziative che il territorio nazionale intraprende in applicazione della legge sui Balcani, espressamente voluta dal G8 e dal nuovo sistema difensivo che da giugno include la Russia nell'ambito NATO.

La specificità dell'interesse italiano passa per la ricreazione di un ambiente favorevole per le montagne nei paesi candidati e negli altri paesi come individuati: sotto l'egida del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali, attraverso "l'Istituto Nazionale per la Montagna", dare vita al trasferimento di quegli strumenti economici, giuridici e finanziari nonché tecnologici che consentano agli uomini della montagna di trovare una dignità, nonostante la povertà che i luoghi comportano, liberando comunque tale soggetto dal pericolo della nuova schiavitù tecnologica che l'attuale sistema distributivo comporta.

Il secondo criterio d'intervento è quello di assistere la pubblica amministrazione locale ad ogni livello nel processo di adozione, nell'ambito dell'applicazione degli atti amministrativi, dell'uso dello strumento dell'e-governance e nel realizzare quella trasparenza nella giustizia amministrativa

che è il presupposto della partecipazione del cittadino nella gestione della cosa pubblica.

Tale iniziativa ovviamente presuppone un'attività di formazione continua realizzata attraverso uno strumento di e-learning.

Il Ministero incaricato della concretizzazione dell'attività è quello affidato alla cura del super manager proveniente dall'IBM.

Il vuoto siderale in cui queste iniziative si muovono è rappresentato dalla mancanza di collegamento organico fra gli ordinamenti giuridici e la loro progressiva modificazione.

Il mondo islamico non può procedere alle innovazioni se non in via analogica e occorre un laboratorio di analisi di adeguamento.

Nei paesi orientali la situazione peraltro è identica, visto che la legislazione deriva comunque da universalismi: comunista e ortodosso.

Al riguardo, secondo le precise indicazioni fornite dalle Nazioni Unite, le Camere di Commercio possono divenire lo sportello unico di servizio ai territori in fruizione della realizzazione di una pratica attività di consulenza riguardante l'applicazione delle normative vigenti nelle singole realtà territoriali e nelle relative unioni regionali; nonché il canale per la veicolazione degli strumenti finanziari nazionali e multilaterali a supporto dello sviluppo di iniziative economiche miste (investimenti diretti all'estero) e attraverso le fiduciarie per l'internazionalizzazione e il sistema bancario.

Ciò consentirebbe la piena realizzazione dei singoli processi di privatizzazione nei paesi de-quo, principiando dal settore agricolo e turistico ambedue rispondenti al criterio dell'alta intensità di lavoro.

Peraltro, gli organismi finanziari individuati, avvalendosi di locali proiezioni, andrebbero a realizzare quelle attività di prevalenza sociale, assistenza sanitaria e integrazione dell'accumulazione capitalistica che diversamente non potrebbe realizzare una significativa presenza del prodotto locale nel contesto internazionale.

In concreto, per esempio, non si può procedere alla *land reconstruction* in Polonia se non si crea un sistema di cooperazione mutualistica fra i contadini (coltivatori diretti, confcooperative, casse rurali, ect.), in maniera tale da arrivare a consentire un'offerta unica controllata sul mercato della distribuzione internazionale (collaborazione con Continental Grain, Johnson & Johnson, Del Monte, Parmalat, Danone, etc.).

Tali temi capaci di portare sul mercato internazionale di capitali i paesi anzi detti potrebbero manifestamente avvalersi anche della dichiarata disponibilità ad operare a loro favore da parte di alcuni dei maggiori istituti di credito italiani, presenti anche in alcuni comparti del settore assicurativo quali: SanPaolo di Torino, BCI, BCI Soditic, MPS, Mediobanca.

Ciò premesso, sotto la direzione del Ministero delle Attività Produttive in uno con le istituzioni camerali dallo stesso individuate e in contropartita con i governi dei paesi interessati si propone la costituzione di un adeguato pensatoio. ●

IL DEBITO ESTERO ARGENTINO

di Allegra Piccini

Ormai è stato appurato che il debito estero è un cappio stretto intorno all'Argentina. Se vogliamo analizzare qualche numero, è possibile notare la crescita esorbitante caratterizzante del debito passata da 70.000 milioni di dollari del 1991 a oltre i 140.000 milioni di dollari del 2001. Il problema di questo cappio è stato nello stanziare il deficit finanziario attraverso un continuo ricorso al maggior indebitamento (l'emissione di titoli nel triennio 1993-1995 fu di oltre 5-6.000 milioni di dollari, per arrivare al triennio 1997-2000 a superare la soglia dei 13-14.000 milioni di dollari) procurando per tanto

uno squilibrio irreparabile delle finanze pubbliche.

“La crisi dell'Argentina quindi non è da considerarsi un fulmine a ciel sereno, bensì un epilogo delle riforme economiche attuate a partire dal marzo 1991 attraverso un programma di provvedimenti tendenti a ristabilire il funzionamento dell'economia dopo un decennio di instabilità ed incertezza, sfociato in un'area di iperinflazione” (Fabio Boscherini, Presidente Egida).

Tutto trae origine dal lontano 1982 in piena dittatura di Domingo Cavallo.

All'epoca il provvedimento incon-



cepibile di statalizzare il debito di grosse imprese private argentine, che erano in stretti rapporti di amicizia con i militari, ha portato alla formazione del debito pubblico da considerarsi, stante la sua natura, con ragionevolezza *illegittimo*.

Da lì in poi la *deuda* è cresciuta in maniera esponenziale fino al raggiungimento del debito ancora oggi insoluto.

Paradossalmente questa inqualifica-

bile condotta è stata favorita dai risparmiatori del resto del mondo e dalle banche internazionali che hanno sottoscritto quote crescenti di bonds argentini nei propri portafogli; solo nel nostro Paese l'ABI ha stimato che i titoli in possesso superano il valore nominale di dodici miliardi di euro.

A peggiorare la condizione di crisi è stato poi il crescere, parallelamente, della fuga di capitali all'estero pienamente protetta da parte dei governi di turno.

Si è giunti quindi oggi all'apice di una situazione insostenibile: il valore della moneta locale è precipitato, migliaia di società argentine hanno dichiarato la bancarotta, le banche hanno chiuso, i risparmiatori hanno perso i propri investimenti, gli anziani si sono resi conto che le loro pensioni sono svanite, i ricchi, i giovani e gli audaci lasciano il paese, la disoccupazione è alle stelle, i poveri sono diventati ancora più poveri e i professionisti hanno ingrossato le file di coloro che non sanno come, e se, potranno sfamare le loro famiglie il mese prossimo (Moises Naim).

La situazione è degenerata fino alla conseguenza che le persone, la gente, il popolo non credono più in ciò che li circonda, guardano con diffidenza e paura le istituzioni, i politici, ed è questa sfiducia degli stessi argentini nel loro sistema Paese, e pertanto in loro stessi, che ha aggravato il debito argentino che non è equiparabile tematicamente a nessun altro debito classico dei paesi poveri, cioè ad un debito dovuto a situazioni di emergenza.

A rendere la situazione disperata dell'Argentina, ancora più ironica e frustrante, è il fatto che fino a qualche anno fa fosse considerata da tutti come un modello da seguire.

Con l'esplosione della crisi argentina si sono inoltre rinnovate delle vecchie accuse in relazione al comportamento contestabile del FMI (Fondo Monetario Internazionale). Infatti secondo alcuni (Carlo Secchi – rettore Università Bocconi – Milano) il FMI è stato eccessivamente generoso in situazioni in cui sarebbe stato

opportuno avere maggiore criticità e selettività, e si è trovato a chiedere con ritardo misure fiscali di recupero, peraltro insopportabili sul piano politico, chiudendo i rubinetti del

“Il rimedio dell'insolvenza non è un atto di misericordia, ma di giustizia e ragionevolezza economica. Infatti in ogni procedura di insolvenza, bisognerebbe dare la priorità ai diritti umani ed alla dignità umana dei debitori e non ad un pagamento incondizionato del debito”



credito nel momento di maggior bisogno del Paese.

Lo stesso Capo Economista del Fondo Monetario Internazionale, Kenneth Rogoff, ha dovuto constatare ed ammettere che la strategia economica adottata dal governo argentino non ha conseguito i risultati sperati, ritenendo la combinazione di politica fiscale, di debito e di un regime di cambi non sostenibile, senza con questa affermazione ammettere minimamente la responsabilità del Fondo per il mancato raggiungimento del risultato.

Infatti le politiche di riduzione della spesa pubblica, l'aumento delle tasse ed il controllo del sistema bancario sono state perseguite dal governo argentino proprio per soddisfare le condizioni poste dal Fondo, (si ricordi che l'operato del FMI è già stato messo in discussione dopo la crisi messicana del 1994 e quella coreana del 1997).

Altra opinione, abbastanza curiosa e grottesca, che cito per il semplice fatto che è stata pubblicata dal “Sole 24 ore” del 10 gennaio 2002, è quella dell'ex vice presidente di Confindustria Innocenzo Cipolletta che attribuisce la colpa di questa catastrofe agli USA ed alla UE che si ostinano a chiudere i mercati a quei prodotti agricoli e alimentari di cui questo paese è forte produttore.

Ma questo sembra un non senso, in quanto le grandi produzioni agricole in Argentina sono concentrate nelle mani dei latifondisti e delle multinazionali, che hanno sempre attuato una politica produttiva basata sulle coltivazioni intensive a base di OGM (Organismi Geneticamente Modificati), accompagnata da una forte automazione che ha permesso di risparmiare sulla manodopera e quindi sui prezzi di produzione.

Queste scelte hanno già portato al fallimento di migliaia di piccoli produttori per la loro impossibilità di essere competitivi sul mercato e questo porta di conseguenza all'inefficacia dell'apertura del mercato per la risoluzione del debito pubblico.

La drammatica situazione di insolvenza dello Stato però non ha colpito solo gli argentini riducendoli ad una situazione insostenibile, ma purtroppo anche molti risparmiatori italiani che hanno investito i loro risparmi, le loro liquidazioni perché lasciati sedurre dalle obbligazioni argentine con rendimenti elevati.

Il coinvolgimento è nato nel momento in cui il governo argentino ha dichiarato la sua impossibilità di adempiere alle obbligazioni.

Visto che Buenos Aires non paga si è deciso di intraprendere la via giudiziaria con alcune cause pilota, che per il momento stanno andando per il meglio.

Il primo provvedimento legale concreto è stato il sequestro, in attesa della causa, di alcune linee di credito dell'Italia alla Repubblica Argentina.

Si tratterebbe di finanziamenti destinati a vario titolo all'Argentina, tra cui anche alcuni milioni di dollari in diritti speciali di prelievo.

Questa decisione, presa il 19 luglio dal giudice del tribunale di Roma Annalisa Izzo, è stata considerata rivoluzionaria e unica al mondo dall'avvocato Angelo Castelli di Formia.

La sua unicità dipende dalla situazione di identificazione di uno Stato come un qualsiasi privato, che andando sul mercato deve rispondere dei propri debiti, sebbene in forza del principio consuetudinario universalmente riconosciuto gli stati esteri non sono soggetti alla giurisdizione italiana nemmeno svolta nel territorio italiano.

ministeri dell'Economia e degli Esteri, in quanto considerate donazioni dello Stato Italiano e pertanto non rientranti tra i beni destinati a fini pubblici come ad esempio l'ambasciata e la Casa della cultura argentina a Roma, che sono sedi diplomatiche non pignorabili.

È da sottolineare che questa iniziativa, a parere di alcuni l'unica concreta per il recupero dei crediti, per il presidente di Adusbef rappresenta soltanto *"una cortina fumogena che equivale ad un pignoramento su Marte"*, in quanto se da un punto privatistico l'azione è da considerar-

elezioni presidenziali in Argentina. Sul fronte giudiziario comunque gli avvocati dei risparmiatori non si stanno muovendo solo contro lo Stato argentino, ma stanno anche facendo causa alle banche che hanno *approfittato* della buona fede dei clienti che erano all'insaputa dei rischi che correvano.

L'avvocato Roberto Vassalle di Mantova ricorda infatti che il 21 luglio 2001 l'agenzia Moody's abbassò il rating dell'Argentina sotto Bbb: a quel punto le banche italiane si sono precipitate a rifilare i titoli che avevano in portafoglio ai clienti più sprovveduti.

Se effettivamente si verificasse il riconoscimento di responsabilità delle banche e degli altri intermediari andrebbe a restituire un po' di serenità e fiducia a chi non riesce più a trovarla per i troppi imprevisti che si sono verificati in materia di operazioni finanziarie.

Le vie legali oramai sono partite, il Fondo Monetario Internazionale il guaio lo ha già combinato, l'unica cosa che mi preme ricordare e che come dice Kunibert Raffer *"Il rimedio dell'insolvenza non è un atto di misericordia, ma di giustizia e ragionevolezza economica infatti in ogni procedura di insolvenza, bisognerebbe dare la priorità ai diritti umani ed alla dignità umana dei debitori e non ad un pagamento incondizionato del debito"*.

Noi abbiamo dei diritti che ci devono essere riconosciuti, ma gli argentini non devono essere dimenticati perché il vero pericolo è che l'Argentina, l'unico Paese del Sud America al quale sono stati negati nuovi crediti, è completamente isolata dalla comunità internazionale e, con la prospettiva di un nuovo attacco all'Iraq, sembra inevitabile che diventi l'ultima delle urgenze dell'amministrazione Bush, forse effettivamente l'unico che può porvi rimedio. ●



Questa immunità giurisdizionale però è bene specificare si rende valida nel momento in cui lo Stato si adopera in attività che sono dirette alla realizzazione di finalità pubbliche, e non nel momento in cui vengono messe in atto attività meramente private.

Oltre tutto, il giudice romano richiama nella sentenza l'Accordo di Buenos Aires in cui i due Paesi si sono accordati sulla promozione e protezione degli investimenti.

Con tale sentenza è stato ottenuto il sequestro conservativo di 1 milione 378 mila euro per conto di dieci risparmiatori che avevano acquistato titoli obbligazionari della Repubblica Argentina.

Il sequestro ha colpito alcune linee di credito all'Argentina previste dai

si legittima e potenzialmente efficace, la circostanza che il debitore sia un Governo di un Paese rende l'iniziativa potenzialmente inefficace.

Per il momento la situazione, non dando troppo peso all'opinione su detta, è rassicurante, pur non avendo materialmente ottenuto alcuna restituzione delle somme in quanto se l'Argentina rimanesse contumace, con la causa vera e propria i tempi di rimborso potrebbero essere ragionevolmente brevi.

In concomitanza di questa risoluzione anche l'Abi (Associazione bancaria italiana, presieduta da Maurizio Sella) ha costituito una speciale task force per il recupero dei crediti, anche se prevede quasi impossibile un negoziato che avvenga prima del marzo 2003, quando si terranno le

• Foto di Buenos Aires in mezzo alla tempesta: cifre paurose e sacche di spaventosa povertà.

Il mio otto settembre

di Ilio Muraca

Il mio lungo otto settembre è iniziato a Sebenico, al crepuscolo di quello stesso giorno. A quell'ora, dalla porta del mio bunker, un grosso cubo di cemento piantato sulla roccia dalmatina, vedevo le ombre dei miei bersaglieri vigilare in silenzio, lungo il muretto di sassi, al di là del quale iniziava il terreno che non ci apparteneva, perché controllato dai partigiani. Sull'elmetto di quegli uomini, il ciuffetto di piume, consunto da lunghi mesi di guerriglia, aveva ogni tanto un fremito leggero, per la brezza che veniva dallo splendido mare che ci stava di fronte. Sopra le nostre teste, un cielo già pieno di stelle prometteva un domani altrettanto caldo e sereno.

Quando, all'improvviso, vidi le sentinelle chinarsi, in un scatto simultaneo, per porsi al riparo della roccia. Dal sottostante pendio e dai radi cespugli d'attorno, ormai immersi nel buio, erano d'un tratto partite violente raffiche di mitra e rapidi colpi di mauser, seguiti da altre grida, che non erano quelle dello "Juris", il segnale di attacco partigiano; ma urla di giubilo ed evviva al maresciallo Tito. Uscii dal bunker ad ammirare, con gli altri, quel fuoco d'artificio, che non era diretto contro di noi, con le traccianti che solcavano le tenebre come stelle filanti. Di lì a poco, risuonò alta una voce, dalla buca del mio centralino: "C'è l'armistizio!", ripetuto più volte e sempre più forte.

Non appena capimmo il senso di quell'annuncio collegato agli spari di gioia dei titini, la sorpresa si mutò in sbigottimento e quindi in un'eccitazione che minacciò di sovvertire ogni ordine e disciplina. Dovetti faticare non poco per riportare gli uomini alla calma, mentre l'onda dell'emozione rischiava di travolgere anche me, serrandomi la gola. Finalmente i bersaglieri si fecero assorti e



penserosi, facendo capannello fra loro, come quando andavano in libera uscita. Ricordo uno di loro, un siciliano, al quale, come a tutti i suoi connazionali, era stato invano promesso il rimpatrio, perché accorresse a contrastare l'invasione degli angloamericani, già in atto nella sua isola. Con l'atteggiamento di chi sta già respirando aria di casa, mi chiese: "Signor tenente, ora posso scrivere a mia moglie che sto per tornare? Non la vedo da un anno e mezzo!" A quella domanda, non seppi rispondere, così come alle tante altre che i miei uomini andavano rivolgendomi e che, il progredire degli avvenimenti avrebbe comunque reso vane.

Contrariamente a quanto avveniva in molti altri presidi, la notizia ci venne ripetutamente confermata dal comando della divisione "Bergamo", dal quale dipendevamo, ad assicurare quelli fra di noi ancora sconcertati od increduli.

Passammo una notte insonne, senza che i partigiani ci disturbassero, perché anch'essi consapevoli del baratro in cui eravamo precipitati, da padroni a sconfitti. Ma sconfitti da chi? Non certo da

loro! Fra l'altro, la piazzaforte di Sebenico era fra le più fortificate del litorale dalmatino, ed era previsto che, al primo segnale di fuoco, partito dal mio fortino, il più avanzato sulla strada di Zara, sarebbe iniziato un insuperabile sbarramento dell'artiglieria, schierata in profondità, per dar tempo a migliaia di uomini di imbarcarsi e salpare verso le coste pugliesi, secondo una chiara direttiva del Comando Supremo.

Ma nulla di tutto questo avvenne. Non solo, ma quando alle prime luci del giorno, sulla cresta della collina di fronte, si affacciò una colonna motorizzata tedesca che, preceduta da due enormi bandiere bianche, era già arrivata sotto il nostro tiro, sopraggiunse l'ordine di non sparare; l'esatto contrario delle disposizioni del giorno prima, date a seguito del proclama Badoglio, che aveva incitato a reagire contro qualunque tentativo di resa! E fu la fine! Il punto terminale del nostro spirito di combattenti, l'approdo amaro delle speranze di centinaia di giovani come me, giunti da poco al fronte, con in testa unicamente il senso del dovere e della disciplina. Mentre quello era il terribile annuncio della resa e del disonore, per esserci consegnati al nemico senza sparare un sol colpo, magari inutile, come quelli di Cefalonia, ma che, come a Cefalonia, avrebbe segnato per l'Italia un punto di merito in più, nella storia di quella sciagurata guerra. Ma il vero volto della sconfitta mi si presentò il giorno appresso, nell'immagine stravolta dalla stanchezza e dallo sconforto dei miei colleghi di compagnia, ormai privi della pistola e già prigionieri nelle loro baracche, che sulla parola d'onore, avevano avuto il permesso di salire sino al mio fortino, dove ancora sventolava il tricolore.

La loro era stata una resa improvvisa, e totale, come quella del loro reggimento glorioso, il 4° bersaglieri reduce dalle campagne di Grecia e di Albania. Tanto sarebbe valso opporsi al tedesco, e cadere in piedi. Mi chiesero di andare in prigione con loro, con la rassegnazione di chi è già privo di ogni speranza. Risposi che ero ancora libero di decidere e che sarei passato ai partigiani. Ma non compresero la mia scelta. Il loro passato di bravi ufficiali sembrava svanito nel nulla. In seguito, avrei incontrato centinaia di uomini come loro, vagare senza meta,

senza ordini, in territorio ostile, ridotti, mano a mano che i giorni passavano, alla fame più nera e destinati fatalmente a cadere nelle mani dei tedeschi. Ma essi, non avevano nessuna responsabilità di quanto stava accadendo. Semmai, la colpa era di quelli che, abbandonando le redini del governo e del Comando supremo, si erano già messi al sicuro nell'estremo lembo d'Italia, già sgombra di tedeschi. Provavo una profonda pena per la loro disperazione e, ancor più, per la loro indecisione sulle scelte da fare, l'ultima delle quali pareva quella di passare coi partigiani, non fosse altro perché solo da essi ottenevano ancora un pezzo di pane, per sopravvivere.

Ma non fu dappertutto così. Per esempio, dalla vicina Spalato, sede del Comando del nostro reggimento, ci giunse notizia che il generale Beccuzzi aveva avviato una proficua collaborazione coi partigiani, destinata a procurare la morte dei suoi tre generali e di quarantasette ufficiali, giudicati traditori da un tribunale di guerra tedesco e fucilati nei pressi di Signj. Le loro salme, dopo anni di ricerche, riposano oggi nel tempio votivo del Lido di Venezia. Purtroppo, il Beccuzzi, dopo aver dato quell'ordine, aveva preso il largo su un natante, tanto da subire, dopo la guerra, un lungo processo per abbandono davanti al nemico, dal quale, tuttavia, uscì assolto.

Ma il tracollo dell'Esercito era ormai evidente dovunque, anche se con il passare dei giorni, e con sempre maggiore frequenza, furono migliaia i militari italiani che, sfuggendo alla cattura, al seguito dei loro comandanti, fra i quali alcuni generali, decisero per la via della rivolta morale, passando nelle fila dei movimenti di liberazione francese, corsi, jugoslavo, albanese, greco e delle isole del Dodecanesso. Ma io ero già uno di loro, per una scelta di libertà che avrebbe condizionato tutta la mia vita.

Ma questa è un'altra storia: la storia della Resistenza dei militari italiani all'estero, che un poco alla volta, sta finalmente venendo alla luce. ●

Nel periodo 24 Ottobre-4 Novembre 1942 ebbe luogo la seconda battaglia di El Alamein. Sviluppatisi inizialmente in modo incerto, proseguì a partire dal 2 Novembre con esito favorevole per l'8ª Armata britannica che riuscì ad aprire una breccia nel settore settentrionale dell'ACIT (Armata corazzata italo-tedesca). In quell'occasione vennero sacrificate le valorose Divisioni italiane, mentre quelle tedesche, abbondantemente motorizzate, riuscivano a ripiegare fino al territorio tunisino. Fra le unità italiane si distinse in particolar modo la Divisione paracadutisti "Folgore", dislocata alla estrema destra dello schieramento difensivo.

La "Folgore" cessò di esistere alle 14.35 del 2 Novembre dopo 4 mesi di dura lotta, durante la quale erano state superate difficoltà operative e logistiche di ogni tipo in un ambiente desolato, calcinato dal sole, privo di vegetazione e di risorse idriche.

Era giunta in Africa Settentrionale nel Luglio precedente con poco più di 5.000 uomini. A combattimenti ultimati ne erano rimasti circa 300. Queste sono cifre che nella loro laconicità forniscono la drammatica misura del sacrificio di una G.U. addestrata per compiti particolari ed invece impiegata come una normale Divisione di Fanteria, dei cui mezzi organici non era stata peraltro dotata a cominciare dalle artiglierie di medio calibro.

Numerosi furono gli episodi di autentico eroismo, sovente rimasti sconosciuti. Al riguardo merita di essere ricordato quello del Capitano Gastone Simoni, proveniente dalla Cavalleria, Comandante della 10ª Compagnia del IV/187º Reggimento paracadutisti, alla cui testa si trovava temporaneamente il Tenente Colonnello Alberto Bechi Luserna, che quel Battaglione aveva a suo tempo addestrato e forgiato.

Gastone Simoni era stato Allievo della Scuola Militare Roma, dell'Accademia di Modena, della Scuola di Pinerolo, aveva partecipato alle operazioni sul fronte occidentale ed in Jugoslavia

via con il "Genova Cavalleria" e nel 1941 era transitato nella specialità paracadutisti.

Il mattino del 2 novembre 1942 presidiava con il Reparto un settore del caposaldo di Dar El Munassib, reiteratamente attaccato dai carri armati avversari. Constatata la gravità della situazione si avventava, seguito da alcuni animosi paracadutisti,

contro i mezzi avversari che riusciva ad arrestare con il lancio di bottiglie incendiarie. Purtroppo nell'inseguire alcuni oltre il perimetro della propria struttura difensiva cadeva falciato da una raffica di mitragliatrice. Verrà decorato, a conflitto ultimato, con la M.O.V.M. Aveva 25 anni, la sensibilità delicata di un fanciullo e l'entusiasmo schietto di chi non è guasto dalla vita. Era un "puro". Così lo ricordava Bechi Luserna nelle sue memorie.

Gastone Simoni era uno dei tanti Eroi della "Folgore" costretti a combattere in condizioni impossibili. "Cuore e muscoli contro l'ac-

ciaio" era una espressione quanto mai appropriata, coniata a suo tempo per sintetizzarne il comportamento.

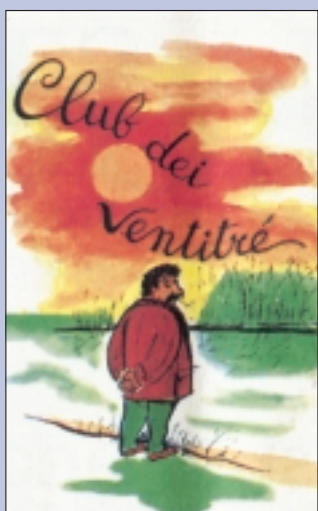
Aveva ancora un padre vivente il Generale di Divisione Simone Simoni, superdecorato (3 Medaglie d'Argento ed 1 di Bronzo durante la prima guerra mondiale, 1 di Bronzo ed una Croce al Valor Militare in Cirenaica). Residente a Roma, dopo l'armistizio aveva aderito al fronte clandestino della Resistenza insieme ad un gruppo di altri Ufficiali. All'inizio del 1944 venne individuato, imprigionato, sottoposto ad atroci torture, alle quali resisteva stoicamente nonostante le precarie condizioni fisiche. Fu giustiziato il 24 Marzo 1944 alle Fosse Ardeatine insieme ad altri 334 innocenti.

I Simoni, padre e figlio, caduti in diverse circostanze, hanno concluso in modo mirabile la loro vita di dedizione al dovere ed alla Patria. Essi costituiscono, soprattutto per le generazioni che non hanno vissuto gli orrori della guerra, un eroico simbolo dell'onore militare. ●

PATRIA e ONORE

di Gualtiero Alberghini

È stato ritrovato un bel manifesto-programma delle trasmissioni di "Radio B 90", eseguito da Guareschi e destramente sottratto, una notte di sessant'anni addietro



Via Processione, 160
43010 Roncole Verdi (PR)
10 settembre 2002

"Gentilissimo Orlanducci, abbiamo ricevuto con grande piacere il numero 7/8 di "rassegna", con il bel servizio su Pradipozzo e il carissimo Scovaccicchi. Abbiamo letto con molta attenzione tutto il numero della rivista, che è veramente ben fatta e con articoli importanti. In particolare ci ha colpiti, quello del Professor Contu sulla vicenda del generale Trionfi: si ►

Un giallo nel lager di Wietzendorf

di Armando Ravaglioli

Un libro di memorie di uno scomparso e più anziano compagno di prigionia mi giunse qualche mese fa mentre avevo i pensieri rivolti al mio secondo libro di rievocazioni di prigionia che stava facendo "gemere i torchi", come si diceva una volta, e doveva al più presto apparire al pubblico. Però esso era ancora nudo, visto che il progetto della sua copertina stava ancora alla ricerca di un'illustrazione appropriata che si prestasse a caratterizzare il suo esterno.

Mi misi comunque a sfogliarlo con la curiosità che sempre dedico a questo tipo di produzione libraria, nella prospettiva di trovare qualche notizia o riflessione che arricchisca quelle della mia esperienza diretta. Presto mi avvidi che il libro aveva qualcosa di singolare perché, attraverso la riproduzione di un diario, rivelava senza mitigazioni ed opportunismi lo schietto e scoperto carattere di un vecchio romagnolo – dunque mio conterraneo, benché di una generazione più anziana – che si presentava come lo stereotipo di come la Romagna venne recepita nei primi decenni del secolo passato, sanguigna, entusiasta, repubblicana e soprattutto anticlericale (come conseguenza di un lungo e non raccomandabile dominio civile che mischiava religione e questioni terrene).

Mi attrasse l'anomalia di un atteggiamento aprioristico che ormai trova ben più blande conferme nelle generazioni più giovani, uscite da rinnovate esperienze. Invece nello scritto del Fantinelli il repubblicanesimo domina ogni giudizio storico ed attualistico, senza che ciò turbi la sua decisione di non riconoscere la repubblicina del Nord e di mantenere la fedeltà giurata ad un governo legittimo che però si diceva "regio". (E d'altra parte egli afferma con orgoglio, nel rievocare un'alta decorazione meritata nell'altra guerra: "Me l'appuntò al petto Sua maestà il Re!")

L'anticlericalismo, poi, lo porta a sospettare in qualsiasi occasione dei cappellani militari che, dentro i lager, cercavano di offrire alla tentazione di smarrimento spirituale il sollievo di un richiamo religioso: egli li accusa di torbidi progetti: voler preparare alla lontana una riscossa politica! Ma il colmo dell'irragionevolezza viene raggiunto quando si scaglia contro il cappellano don Pasa rientrato da Roma, dove era riuscito fortunatamente ad arrivare: egli aveva guidato una colonna di autocarri destinati al rimpatrio di ammalati ed anziani (fra questi sarebbe rientrato lo stesso Fantinelli!) Egli lo accusa di sciacallaggio perché, parlando della triste situazione della nostra capitale nella primavera del 1945, l'aveva descritta in preda a turbe di sciuscià, di signorine, di borsari neri e di soldati alleati strombazzanti coi loro automezzi. Aveva persino affermato che, attraversando la Francia, aveva constatato come i nostri, caduti prigionieri delle truppe golliste, erano stati trattati forse più disumanamente di quanto avessero fatto i tedeschi contro di noi. "Bugiardo. Nessuno può aver trattato i prigionieri peggio dei tedeschi!"

Però, a proposito di una ventilata associazione di ex-prigionieri, egli sospettando un possibile ritorno di reducismo afferma: "Alla Patria si deve dare tutto, senza nulla richiedere!". Come si vede, atteggiamenti forse un po' datati, ma certo motivati da effettive ruggini antiche e comunque ispirati a nobili sentimenti.

Procedendo nella lettura, ad un tratto diedi un sobbalzo. Il diario ripropone infatti il ricordo di un episodio che avevo personalmente dimenticato e del quale io stesso ero stato in qualche modo a conoscenza: la sottrazione avvenuta nottetempo dall'esterno della nostra baracca di un cartellone disegnato da Guareschi per annunciare il programma di una trasmissione della "Radio B 90", messa in piedi



dallo stesso Guareschi e da altri ospiti della baracca 90 (fra i quali il futuro attore di prosa Tedeschi, il maestro di musica e compositore Coppola, il regista cinematografico Gandin ed io stesso). Guareschi, pur in qualche modo lusingato da quell'esuberante plagio alla sua inventiva caricaturale, mostrava indignazione per la mancanza di rispetto verso la fatica di chi, in varie forme, senza ricavarne vantaggi di sorta, si prodigava ad organizzare quella manifestazione a sollievo dello stato d'animo del campo. Appelli e ricerche erano risultati vani. Il responsabile della sottrazione né si presentò, né venne scoperto.

Eppure ecco che nel diario, sotto la data del 7 luglio (1945) trovo la rivelazione: "Ho portato via il cartellone di 'Radio B 90' con una magnifica vignetta di Guareschi rappresentante un IMI" (Della stessa radio aveva scritto pochi giorni prima: "Radio Baracca 90 fa le sue trasmissioni culturali ed argute. Essa è composta di giovani di buona volontà che fanno una critica serena e simpatica di ciò che succede nel campo e fuori, cercando con sincerità e passione di inquadrarsi nel momento che attraversano. Fra tutti primeggiano Ravaglioli di Forlì, Guareschi e Tedeschi. È una palestra di uomini liberi che si sono scossi da quel giogo che per tanti anni li ha oppressi").

Due giorni dopo la sparizione del manifesto, il 9 di luglio, trovo scritto: " ... mi aspettava Ravaglioli per raccontarmi l'incazzatura di Giovannino Guareschi per il trafugamento del programma... Ravaglioli ha mantenuto, il segreto". Benché non ricordi nulla di preciso, mi sembra normale che, date le circostanze ed essendomi reso conto delle non prave intenzioni del responsabile, io non abbia inteso rivelare il piccolo mistero del quale ero venuto a conoscenza. Ma ecco che mi si affaccia l'idea di una possibile utilizzazione di quel manifesto per la soluzione del problema della mia copertina, ammesso che esso esista ancora. Così, in rapida successione, avvengono telefonate dalle quali risulta accertato che il grande affisso è stato conservato, sotto vetro e in cornice, nel salotto della casa forlivese. Preghiera al figlio di volermene fornire una copia e sollecito arrivo della riproduzione dentro pochi giorni. Purtroppo, poiché il manifesto si sviluppa in orizzontale, esso risultò inadatto ad una riproduzione in copertina. Ma, in fondo, fu chiaro che sarebbe bastato utilizzare la sola vignetta ed è quello che venne fatto: con risultato positivo, mi sembra.

A questo punto mi prese la curiosità di ricercare qualche eventuale riferimento a

▪ Avviso della trasmissine di "Radio B 90" con vignetta di Guareschi intitolata "Necessario per viaggio", riferita ai lunghi preparativi di partenza degli ex Internati Militari Italiani.

A pagina precedente:

▪ da "Il Fogliaccio" notiziario di approfondimento e divulgazione dell'opera di Giovannino Guareschi a cura del "Club dei Ventitrè".

► *è documentato con molta serietà, e ha saputo mettere bene in evidenza che qualcuno, per il povero Trionfi, non rispettando i patti, lo ha condannato a morte, chissà per quali motivi. Sempre su questo numero di "rassegna" abbiamo trovato la storia del Generale Giuseppe Amico, che ci è più volte saltato fuori da ricerche che nulla avevano a che fare con lui. Ricopiando l'agenda del lager di nostro padre abbiamo trovato alcuni appunti il cui significato non ci è chiaro ma che, secondo noi, hanno a che fare con il Generale Amico. Nel foglio numero 1 si parla di una strage sulla spiaggia di Lapad. Nel foglio numero 2 si parla di uno scontro tra italiani e tedeschi (anche se nel '43 erano alleati). Nel "Candido" numero 32 del 1947 nostro padre, parlando del colonnello Gigi Scotti nomina anche Amico. Ci piace cercare di riannodare fili spezzati da tanti anni, qualche volta riusciamo, molte altre no, ma è pur sempre un modo di ricordare l'eroismo di tante persone che la storia si è ostinata per troppi anni a trascurare. Le auguriamo di riuscire a smuovere e a risolvere la vergognosa vicenda degli indennizzi: l'abbiamo vista a "Forum" e siamo molto contenti per il fatto che qualcosa si stia muovendo e che la gente cominci a sapere e a capire. Grazie e buon lavoro"*

Carlotta e Alberto
Guareschi

questa vignetta fra la vasta produzione libraria del Guareschi dedicata all'esperienza di prigionia; ebbi così la fortuna di imbartermi in una puntuale e minuziosa descrizione della vignetta stessa, compresa nel famoso cartellone: Giovannino l'aveva diffusa in una delle ultime trasmissioni della nostra Radio ed in seguito l'aveva compresa fra il vario materiale inerente a quell'esperienza di giornalismo radiofonico, inserito nel suo volume "Ritorno alla base". Posso trascriverne qui qualche passo per fornire un'interpretazione autentica del significato che l'autore aveva inteso dare alla sua raffigurazione: "L'individuo ...ha una barba lunghissima che egli ha ingegnosamente avvolto attorno al collo e che fa da sciarpa. Come copricapo porta una grossa scatola da conserva assicurata sotto il mento con una legaccia di fil di ferro al posto delle scarpe porta al piede sinistro una cassetta di legno e al piede destro un gomito per tubo da stufa, assicurati agli stinchi con fili telefonici e cordicelle. L'individuo è infilato dalla cintola sino al ginocchio in un barile sfondato che gli funge da pantalone e che egli sostiene con bretelle inchiodate sull'orlo del recipiente. ...Privo completamente di giacca, l'individuo va a dorso nudo e in molti punti la pelle è rammendata e rattoppata, specie sui gomiti... Sulle spalle porta un sacco pieno di barattoli, pentole, sacchetti, scatole, con in cima una piccola stufa accesa sulla quale bolle un tegame pieno di patate. Nella mano destra ha un bastone di precisione con spillo e cannocchiale per la raccolta di microcicche..."

Se questa vignetta può essere ammirata sulla copertina delle mie 'Storie di varia prigionia', voglio offrire nel contesto di questo scritto anche l'intera riproduzione del cartello che annunciava il programma con i suoi punti variati, letti e cantati dai diversi interpreti. Inutile precisare che i punti forti – e i più attesi – delle trasmissioni erano in ogni caso rappresentati dai ripetuti interventi dell'umorista Guareschi che aveva la virtù di farci ridere di noi stessi con un senso di complicità compiaciuta del nostro aver saputo resistere, nonostante ogni difficoltà. Ma anche i pezzi più impegnati con il ragionamento (come il mio commento al discorso Parri di quei giorni, compreso nel programma dell'8 luglio e nel quale sottolineavo lo stile scarno, alieno dagli imbonimenti suggestivi ed invitante al dialogo), trovavano non pochi orecchi attenti e disposti a riprendere il discorso nelle camerate con varietà di reazioni.

Da programmi di quel tipo, preparati con puntiglio dall'équipe raccolta nella baracca 90 e messi in atto da interpreti impegnati al loro meglio, con intermezzi musicali di canzoni scritte nel lager e di esibizioni della fisarmonica del maestro Coppola, il morale del campo riceveva un contributo di rasserenamento ed un passatempo dignitoso. Del resto, vari passi del diario Fantinelli ne danno atto con la consueta schiettezza.

Circa la pubblicità data alle modalità della riscoperta della vignetta utilizzata poteva sorgere qualche perplessità: si trattava pur sempre... di un'indebita appropriazione. Ma sono prevalse altre considerazioni. Quali: a) l'evidente culto per l'opera del Guareschi tenuta in onore per 58 anni nel posto d'onore di una casa romagnola; b) il lasso di tempo trascorso che sana ogni irregolarità d'origine con una prescrizione che va ben oltre ogni termine previsto; c) il fatto che entrambi i protagonisti – il disegnatore e il suo fan ... manesco – si siano da tempo incontrati in quel luogo di serenità che spetta a quanti sono stati travagliati in vita per una giusta causa, come la nostra prigionia.

Mi accorgo che, con quanto ho scritto, ho fatto una duplice presentazione tanto del mio libro che del diario Fantinelli. Poiché la grande editoria risulta attualmente restia a pubblicare simili documenti, considerati ormai fuori tempo (ma, a nostro avviso, vale sempre la pena di richiamare alla memoria i fatti di grande fievolezza della vita personale e nazionale), questi volumi non conoscono una grande circolazione nelle librerie. Per averli bisogna avere la pazienza di rivolgersi alla fonte [Mario Fantinelli: "Memorie di guerra e di prigionia" Società editrice "Il Ponte Vecchio"; Casalini editori in Cesena]. Ma se ne trae il vantaggio di godere dell'alta tensione di momenti indimenticabili nell'esperienza di chi ha avuto il grave privilegio di viverli. ●



Africa Orientale 1941-1946

Umiliazione gratuita dei prigionieri italiani

di Massimo Coltrinari

La prigionia militare italiana in Africa Orientale, seguita alla caduta dell'Impero, nel maggio 1941, ha tratti particolari di negatività che si sommano al già pesante quadro generale della prigionia in Africa.

Innanzitutto la cattura. Questa avviene in ambienti particolari, in luoghi inaccessibili o a seguito del tradimento di elementi ausiliari militari indigeni, assumendo spesso la caratteristica di odio razziale e rivincita contro l'uomo bianco, se non addirittura della vendetta contro l'italiano. L'alleanza tra l'indigeno ed il "nemico" contro il dominatore italiano è un tratto ben marcato in questa prigionia; ed il "nemico", cioè l'inglese, non si accorge che attizzando l'odio e la vendetta contro il *bianco* italiano, associandosi alla voglia di rivincita dell'elemento indigeno getta i semi della rivolta anticoloniale che di lì a poco travolgerà, soprattutto in Kenya, la struttura coloniale britannica attraverso il movimento dei Mau Mau.

Sarà questa una miopia "inglese" che diventerà un collante per gli elementi indigeni nazionalisti anticolonialisti ed antiinglesi, che comprendono che l'uomo bianco, e l'italiano né è una prova evidente, può essere sconfitto.

Odio razziale e spirito di vendetta saranno presenti anche in Tunisia nel 1943, quando le truppe italiane si arrenderanno ai francesi della "Francia Libera". Anche i francesi, che si accaniranno contro i prigionieri italiani in modo efferato e crudele – trattando con umanità e rispetto i tedeschi che occupano il loro territorio metropolitano con il tallone di ferro, cancellando ogni simulacro di indipendenza della Francia, dopo aver spazzato via anche le forze collaborazionistiche di Petain – attizzano l'odio e la vendetta contro l'italiano. Con ciò gettano solide basi i movimenti indipendentistici, tunisino e algerino, che saranno uno dei motivi più laceranti, insieme a quello indocinese, della vita della Francia del secondo dopoguerra.

In Africa, quindi, la prigionia assume questi ulteriori connotati, che sono le condizioni peggiori capitate ai prigionieri italiani nella seconda guerra mondiale. Da una parte cadere nelle mani delle bande di ribelli o neoribelli, soprattutto quelle negussine che non avevano dimenticato

l'attacco del 1936 e tutto quello che è succeduto sotto il Governatorato del Maresciallo Graziani, significava la fine, anche efferata, fisica, con buona pace della Convenzione di Ginevra, aspirando i soldati del Negus solo alla vendetta fisica sui prigionieri, dall'altra sia i soldati che gli ufficiali inglesi e francesi che venivano a contatto con i prigionieri sfogavano ogni loro odio e risentimento e voglia di rivincita con l'inerte e disarmato soldato italiano, simbolo di tutto quello che era male.

Al momento della cattura in Africa Orientale, nonostante che l'oleografia della caduta dell'Amba Alagi con l'onore delle armi al Vicerè e alle truppe italiane che scendono in ordine di marca ci dia un'immagine positiva, in realtà gli inglesi si orientano ad una perquisizione minuziosa su ogni prigioniero a scopo di prendere tutto quello che poteva servire. In questo senso le testimonianze sono concordi.

Scrivono Berretta, nel suo noto "Prigionieri di Churchill (Milano edizione Europa, 1953): *"Appena disarmati, anche se era stato... concesso l'onore delle armi i soldati italiani venivano affidati ad un sottufficiale britannico il quale si serviva dei suoi uomini di colore per la perquisizione e la disciplina. Come primo provvedimento i prigionieri venivano denudati, senza distinzione di età o grado e alleggeriti di ciò che possedevano: indumenti, oggetti, ricordi personali, lirette. Tutto veniva tolto a titolo di "souvenir" che era una parola di moda. Il prigioniero veniva lasciato senza scarpe, in mutande e dimenticato."*

Un'altra testimonianza, di P. Belli, conferma l'assunto: *"Fin dall'inizio si vide subito che piega prendeva la perquisizione. Coperte, lenzuola, lamette da barba, sapone, carta per scrivere, penne, lapis, specchi, medicinali, accendisigari, tutto quanto poteva far comodo ai vincitori era silenziosamente confiscato. Chi osava protestare si sentiva esplodere sotto il naso il grido 'come on'; e a non filare subito si rischiava di assaporare la più formidabile delle pedate..."*

Abbiamo accennato nel numero precedente di "rassegna" alla prassi instaurata dagli inglesi di far passare in

colonna i prigionieri italiani attraverso città e villaggi, con la popolazione indigena invitata a schernire e deridere “quei straccioni degli italiani”. È un altro tratto del modo in cui si materializza l’odio verso l’italiano da parte di elementi inglesi e francesi. Questo non avviene solo in Abissinia (citammo nel numero scorso come furono fatti sfilare ad Addis Abeba i prigionieri italiani) o al Cairo (“Come non ricordare l’umiliazione al Cairo dove la popolazione coprì di sputi e d’insulti i prigionieri italiani che pur erano giunti valorosamente combattendo alle porte d’Alessandria e nel cuore dell’Egitto”, scrive ancora Berretta), ed a Tunisi capitali di paesi direttamente coinvolti dalla guerra, e quindi appare in parte giustificato far vedere il frutto del trionfo delle proprie armi, ancorchè fuori dalla Convenzione di Ginevra e non degno di nazioni cosiddette civili come la Gran Bretagna e la Francia, ma anche in città africane o indiane distanti dai teatri di guerra e per nulla coinvolte negli eventi bellici. Soprattutto in città indiane, “espordando” quindi il seme della rivolta anche fuori dell’Africa. Sempre dalla testimonianza di Berretta, ecco come sono accolti i prigionieri italiani a Monbasa: “...Ad attendere i prigionieri c’era una colonna di autocarri, ma l’ufficiale inglese comandante la scorta ordinò che i P.O.W. raggiungessero il campo a piedi con il bagaglio in spalla: e così sfilammo per le strade di Mobasa. Un sergente sudaficano somministrava curbasciate ai più lenti per svegliarli, tra le risa e gli applausi degli scaricatori indigeni del porto che si divertivano allo spettacolo, per loro nuovissimo, di vedere staffilare un bianco; chi più di tutti provocò le risa fu il tenente colonnello Toscano il quale, vecchio e ammalato, di curbasciate ne buscò parecchie...”

Questo trattamento ebbe un riverbero estremo importante in questa prigionia. Accecati dalla vendetta, e dall’odio, in presenza di truppe indigene irregolari oppure di truppe europee di seconda o terza scelta, la Convenzione di Ginevra non fu tenuta presente.

Oltre al trattamento riservato che non è giustificabile, vi è un aspetto particolare, che si vuole sottolineare.

L’obbligo di immatricolare al momento della cattura tutti i prigionieri e di comunicare alla Croce Rossa Internazionale queste liste non fu rispettato.

L’immatricolazione avveniva, sia per gli inglesi che per i francesi, al momento dell’arrivo al campo finale di destinazione. È da quel momento che il militare italiano assumeva lo “status” di prigioniero di guerra, con tutti i doveri ed i diritti che comportava.

Questo non è un semplice fatto burocratico o una “fissa” di qualche cultore del diritto umanitario. Essendo i prigionieri italiani censiti in un secondo momento, si creò un intervallo di tempo tra la cattura e il censimento, ovvero il censimento avveniva dopo marce di trasferimento, viaggi, attraversamenti in terreni impervi in condizioni estremamente disagiate.

Tutto quello che succedeva in questo intervallo era alla mercé degli uomini della scorta.

Nei viaggi per mare la regola era chiara: “truppe (inglesi) sul ponte, prigionieri italiani nelle stive”.

In merito ad un viaggio per mare, ancora Berretta scrive: “Nel giugno 1941 la motonave ‘Dilowara’ attracca con il suo carico di settecento P.O.W. italiani nel porto di Monbasa. Il viaggio attraverso l’Oceano Indiano era stato come tutti quelli compiuti dai prigionieri di guerra italiani che ci avevano preceduti e che ci seguirono: fummo buttati nella stiva, con gli obò chiusi e ci fu concessa un’ora di aria al giorno. Stavamo in centocinquanta in uno spazio di venti metri per otto. Durante il giorno le parti di ferro della nave si arroventavano e la vita diventava un inferno. Il vitto: un gavettino di tè senza zucchero al mattino e poi, durante il giorno, mezza galletta e un mestolo di acqua calda con un cucchiaino di riso senza condimento. Durante la traversata i prigionieri vennero privati del lor bagaglio che all’arrivo, venne gettato dall’alto del piroscalo sulla banchina”.

I trasferimenti per terra furono ancora più terribili, e vi sono prove che durante tali viaggi, oltre alle condizioni disagiate ed inumane, si compirono veri e propri efferati delitti di prigionieri.

Questo significa che tutti quei prigionieri che persero la vita nell’intervallo tra la cattura e l’immatricolazione, sono “dati” come caduti in combattimento o dispersi. In nessun caso si poteva, o si può, protestare o fare ricorso contro chi si macchiò di delitti contro i prigionieri. La realtà è che tutto rimane impunito, ogni crimine rimasto tale, scivolando la questione velocemente nell’oblio.

Il trattamento che la Gran Bretagna riservò ai nostri prigionieri dell’Africa Orientale è pesante, inumano e spesso non in linea con gli interessi britannici in quelle aree (come dimostrò l’accordo di Eldoret del giugno 1942 di cui ne faremo oggetto della prossima nota); ma ancora più incomprensibile appare questo atteggiamento verso i nostri prigionieri se si pensa al comportamento tenuto dagli inglesi nel caso del generale Nicola Bellomo, fucilato come criminale di guerra.

Vi fu una volontà ferrea di punire con la morte il generale Bellomo che, nel 1942, aveva ordinato di aprire il fuoco, in un campo di concentramento in Puglia, verso prigionieri inglesi in fuga. Due di essi persero la vita.

Il generale Bellomo, che salvò il porto di Bari all’indomani dell’armistizio dalla distruzione tedesca, fu fucilato nel 1945 come “criminale di guerra” per aver violato la Convenzione di Ginevra sui prigionieri.

È chiaro che se lo stesso metro si applicasse in Africa a seguito del comportamento tenuto verso i prigionieri italiani, di “criminali di guerra” ne avremmo parecchi. Ciò non è possibile e non è questa la sede di avanzare recriminazioni o alimentare discordie, ma ciò che è possibile è sapere e ricordare quello che è successo e tenerlo presente. Il vincitore ha sempre ragione, ma una Nazione è “Civile” a prescindere se in una guerra sia vincitrice o meno. E la Gran Bretagna, e la Francia, in Africa nei confronti dei prigionieri di guerra italiani hanno scritto una pagina non certo edificante. ●



Nel febbraio 1944, il generale americano Eager istituisce le ISU (Italian Service Units). Per entrare nelle ISU i POW devono fare apposita domanda scritta. Gli americani, prima con le lusinghe poi con le minacce, incitarono i prigionieri italiani a firmare una scheda di collaborazione.

[testo, scritto in un discutibile italiano, riproposto nella colonna a fianco].

Avranno mai giustizia dallo Stato italiano?

Anche per gli ex prigionieri di guerra italiani negli USA, come per gli ex internati italiani (militari e civili) in Germania il tempo passa e degli indennizzi nemmeno l'ombra.

E intanto gli ultraottantenni, che allora scamparono ai reticolati, non la scampano oggi all'inesorabile logica della burocrazia.

Esattamente 15 mesi or sono venne istituita dal Ministero della Difesa un'apposita Commissione "per individuare il numero presumibile dei destinatari dei presunti crediti degli ex POW negli USA e il relativo onere finanziario. In particolare, la Commissione, sulla base della documentazione ancora in possesso dell'Amministrazione militare, sta compiendo una serie di accertamenti preventivi per verificare se gli attuali richiedenti (circa 6.000 istanze sono state presentate n.d.r.) abbiano, a suo tempo, già percepito o meno il rimborso di detto credito.

Come comprensibile, atteso il notevole lasso di tempo dall'epoca dei fatti e dalla chiusura dell'apposita contabilità speciale (avvenuta oltre 33 anni fa), le ricerche procedono in alcuni casi con molte difficoltà".

Noi diremmo con lenta anzi lentissima attenzione. Infatti, dopo 15 intensi mesi di lavoro, cioè dopo oltre 300 giornate lavorative, pari a 1.800 ore che, moltiplicate per i 25 dipendenti della dotazione organica di detta Commissione, ammontano a un totale di oltre 45.000 ore di "duro lavoro", non hanno ancora concluso i lavori di ricerca.

Eppure in un ordine del giorno del Senato, nel corso dell'esame della legge finanziaria del 2001, che era stato accolto dal Governo, ci si impegnava ad attivare immediate procedure, da concludersi entro un anno: cioè entro il 2001. Ora siamo quasi alla fine del 2002 e nulla appare all'orizzonte. E' penoso perfino continuare a sollecitare una qualsiasi risposta dal Ministero della Difesa. Penoso, perché la sofferenza umana e il lavoro (e che sofferenza e che lavoro per gli ex POW in Usa!) non meritano questo indifferente silenzio.

E intanto sui tavoli della "task force" della Commissione, ad hoc istituita dal Ministero della Difesa per dare una definitiva risposta alle 6.000 richieste di giustizia dei sopravvissuti, le domande inoltrate "riposano" in pace. ●

TESTO DELLA SCHEDA DI COLLABORAZIONE

"A causa dell'armistizio firmato dalle Nazioni Unite ed il governo dell'Italia, ed anche a causa dello stato di guerra che esiste adesso fra l'Italia e la Germania, ricerco io come volontario, impiego in una delle Unità Italiane di Serviaio. Se mi sia accordata questa ricerca d'impiego: lo PROMETTO che lavorare in favore degli Stati Uniti d'America a non importa quale luogo, in qualsiasi lavoro militare assegnatomi e che aiutaro gli Stati Uniti come meglio potronel proseguimento della loro lite contro il nemico comune, la Germania. Lo PROMETTO di non abusare la feda e la fiducia accordatemi via trasgredimento di qualunque delle condizioni che regolano i privilegi speciali datimi, risultanti dalla mia promessa. Lo PROMETTO d'ubbidire tutti gli ordini o regolamenti promulgati dalle autorità militari americane e capisco che, si io non faccia così, si ritireranno i miei privilegi e sarò soggetto all'azione disciplinare seconda gli articoli di Guerra degli Stati Uniti d'America, predetti articoli già letti.

Sottoscritto

Grado

Numero di serie del prigioniero di guerra

Degli oltre 50.000 prigionieri di guerra italiani ristretti nei campi americani accettarono la collaborazione firmando la scheda loro presentata in 35.780 dei quali 33.000 soldati e 2.780 ufficiali, oltre il 75 per cento del totale dei Pow Italiani.

Programma tedesco di indennizzo per gli ex lavoratori forzati sotto il regime nazista

Pubblichiamo, quale aggiornamento per i nostri lettori, la nota, datata 23 settembre 2002, del segretario generale dell'ANRP, prof. Enzo Orlanducci, che, a nome del Comitato di Coordinamento, ha inviato al dott. Luca Dall'Oglio, Capo Missione e Coordinatore Regionale per il Mediterraneo dello OIM Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, partner della Fondazione tedesca "Memoria, Responsabilità e Futuro". Di seguito la risposta di Dall'Oglio, a nome dello IOM, con lettera datata 8 ottobre 2002



...nella sua ultima riunione il Comitato di Coordinamento ha ritenuto opportuno e doveroso fare il punto su quanto fin qui accaduto e realizzato in merito al Programma in oggetto. **Abbiamo preso atto, con soddisfazione, che 1.532 richiedenti hanno ricevuto la prima parte di indennizzo (50%) e che tra loro è stato possibile "recuperare" alla fascia più alta alcuni deportati, purtroppo ignorati persino dai benefici per loro previsti dalle leggi italiane.**

Nota stonata che a partire dal 12.08.2002 tale percentuale è stata innalzata al 75% dimenticando di aggiornare le somme precedentemente assegnate.

Un unico neo: gli eredi (vedove/i o figli) degli aventi diritto, deceduti dopo il 16.2.1999, nulla hanno ricevuto e nulla di ufficiale hanno saputo dall'OIM per quanto concerne i tempi previsti per i pagamenti loro spettanti. Salvo comunicazioni verbali, di cui il Coordinamento ha preso atto, pervenute dal prof. Valter Merazzi e da Aldo Pavia che, in sedi diverse e sempre in stretto collegamento con il Coordinamento, hanno svolto e svolgono l'attività di collaborazione con l'OIM, nel reciproco interesse e soprattutto in difesa di quello dei 120.000 richiedenti.

Se queste sono le note positive, purtroppo ben più pesanti sono quelle negative. In particolare è emerso che:

- 1) non si è avuta ancora una risposta alla richiesta di inserimento nelle liste ufficiali dei Lager, di varia natura, emessi a suo tempo dalla Fondazione. E, detto con chiarezza, questo silenzio non può che ingenerare pessimismo;
- 2) anche alla luce del mancato riscontro, non si può non pensare che la risposta – negativa nella stragrande maggioranza – ai richiedenti non arriverà entro l'anno. Ciò non farà che aumentare – in quantità e in rabbia – le lamentele (per non dir di peggio) che già pervengono alle associazioni, ai sindacati ed ai patronati che fanno parte del Coordinamento, ma soprattutto all'OIM;
- 3) la lettera di risposta che è stata inviata, quale "esperimento" concordato, è stata ritenuta, in particolare per il futuro, insufficiente nella motivazione. Infatti siamo a conoscenza che molti militari hanno indicato nella domanda di esser stati internati a Buckenwald, Dachau, Mauthausen o in altri KZ, pur non potendo allegare una precisa documentazione, e chiedendo contestualmente all'OIM, come per altro previsto dalla stessa, di esperire tutte le ricerche possibili, ed in tutte le direzioni, atte a reperire la documentazione necessaria. La lettera di risposta di cui parliamo non accenna a ricerche e si richiama ad una affermazione, pura e semplice, di uno status di IMI. Non solo, ma indica, parlando di ricorso, la condizione che il richiedente si faccia carico di una documentazione aggiuntiva ed integrativa. E ciò smentisce l'impegno proclamato dall'OIM;
- 4) ancora più oscura ed incerta la sorte dei civili deportati e utilizzati come lavoratori forzati. Anche perchè nessuno dei richiedenti ha mai saputo – sin dall'inizio dell'attivazione del programma – che l'indennizzo era previsto solo se il lavoro fu prestato in particolari località e col presupposto delle "condizioni particolarmente dure" che, secondo la Fondazione, furono applicate esclusivamente agli slavi. Presunzione corretta, ma non nel senso che nessun altro ebbe a vivere identiche realtà di durezza e crudeltà. Vorremmo solo ricordare il Lager di Kahla di cui abbiamo richiesto il riconoscimento molto stupiti che non l'abbiano fatto prima di noi altre nazionalità, i polacchi in particolare...

Enzo Orlanducci

...La ringrazio per la Sua lettera del 23 settembre u.s. nella quale mi informa di quanto emerso durante l'ultima riunione del Coordinamento.

Per quanto riguarda le modalità di indennizzo degli aventi diritto, la procedura in vigore assegna priorità ai diretti beneficiari ancora in vita; l'indennizzo in favore degli eredi avrà inizio a seguito della conclusione di questa fase.

Come noto, la Fondazione tedesca ha riconosciuto finora circa 1700 campi, in aggiunta a quelli già pubblicati sulle Gazzette Ufficiali tedesche del 1977 e del 1982, mentre 900 sono ancora in attesa di riconoscimento ufficiale da parte della Fondazione. L'OIM ha ripetutamente sollecitato la stessa affinché ci comunicasse una decisione in merito e siamo tuttora noi stessi in attesa di una risposta.

Relativamente al problema dei tempi per l'invio delle risposte scritte a ciascun richiedente, La informo che l'argomento è stato discusso con la Sede Centrale, a Ginevra, durante una riunione lo scorso 23 settembre ed è stato confermato che la spedizione delle lettere di rigetto inizierà dalla metà di Novembre. Desidero sottolineare che ai richiedenti detenuti nei campi in attesa di riconoscimento, non sarà per il momento inviata tale lettera, confidando di conoscere nel frattempo la decisione della Fondazione tedesca.

Desidero osservare che la lettera di rigetto OIM intende motivare chiaramente la non ammissibilità all'indennizzo fondata sullo status di Internato Militare Italiano (IMI) e d'altro canto, rendere nota la possibilità di un ricorso per quegli IMI che dichiarano di essere stati deportati anche in campi di sterminio, potendo fornire qualche evidenza in tal senso. L'impegno dell'OIM ad adoperarsi affinché tali nominativi siano sottoposti al vaglio del Servizio Internazionale delle Ricerche della Croce Rossa (SIR) rimane senz'altro, come elemento di verifica contestuale e ulteriore.

Si tratta quindi di offrire la possibilità di non chiudere definitivamente il caso, portando all'attenzione dell'OIM nuovi elementi in relazione alla deportazione in un campo KZ.

Per quanto riguarda, infine, la situazione dei deportati civili mi spiace informarLa che non ci è tuttora possibile fornire ulteriori dettagli oltre a quanto già comunicato in precedenza, infatti, la decisione della Fondazione si basa sulle presunte migliori condizioni dei deportati dell'Europa Occidentale rispetto a quelle dei deportati dell'Europa Orientale, salvo poi poter dimostrare, mediante documentazione ufficiale, la deportazione in uno dei campi riconosciuti dalla Fondazione quali campi in cui vigevano condizioni di lavoro estremamente dure...

Luca Dall'Oglio

La nota dell'OIM ci fa comprendere quanto è rimasto ancora da fare per addivenire alla soluzione della vertenza e quanto sia più che mai necessaria la mobilitazione di tutti



IL CORAGGIO DI MARBURG

Note informative:

- La scadenza per la presentazione della domanda è fissata per il 31 dicembre 2002. In casi motivati il Consiglio comunale può stabilire deroghe a tale data.
- Possono essere indennizzati anche gli eredi in caso di decesso dell'interessato dopo il 26.04.2002, data della delibera del consiglio comunale.
- Le domande informali debbono essere indirizzate alla città di Marburg con la documentazione del lavoro coatto nel territorio della città di Marburg, indipendentemente dalla durata di tale periodo.
- Non esiste distinzione fra prigionieri e internati, fra militari e civili.
- Altre città tedesche, quali Francoforte, Darmstadt, Hilden, Tübingen, Friburgo, Schwäbisch-Hall e Reutlingen, hanno o stanno deliberando ricerche o indennizzi simili a quelli di Marburg.

Da marzo 2000 il Comune di Marburg sta portando avanti uno studio sulla storia degli "schiavi di Hitler" nella città. I primi risultati della ricerca hanno portato alla compilazione di una banca dati con i nominativi di circa 1.700 persone di diverse nazionalità. Tra questi numerosi sono anche gli italiani. Il Comune di Marburg ha deliberato il pagamento di 2.000 Euro ad ex internato ancora in vita (al momento della delibera) costretto ai lavori forzati durante la seconda guerra mondiale all'interno dell'attuale territorio comunale. Al momento della deliberazione è stato esplicitamente sottolineato che si tratta di una cifra simbolica, concepita solo come riconoscimento tardivo alle vittime, dato che non è certo possibile risarcire propriamente le sofferenze e le ingiustizie subite. Riguardo alla ricerca storica sul tema dei lavori forzati, la Città di Marburg invita le vittime di mettere a disposizione la loro esperienza per far luce sulle concrete condizioni di vita e di lavoro delle donne e degli uomini che lavorarono a Marburg.

Per informazioni e assistenza nella compilazione delle domande gli interessati possono rivolgersi alla sede provinciale dell'ANRP di Padova:
via Bezzecca, 13
tel. 049.87.11.538
dal lunedì al venerdì
dalle ore 9.30 alle ore 11.30



Pubblichiamo la risposta negativa, data dal professore Cristian Tomuschat, il 13 maggio 2002, all'avvocato Carmelo Conte, che lo aveva invitato al Simposio internazionale, promosso dall'ANRP, sugli Internati Militari Italiani.

Il professore Christian Tomuschat, docente di diritto internazionale alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Humboldt di Berlino, è l'autore della perizia, commissionata dal Governo tedesco, per escludere gli IMI dall'indennizzo.

Inoltre pubblichiamo la successiva replica, datata 18 maggio, dell'avvocato Conte, internato militare italiano in Germania, tra i fondatori dell'ANRP, di cui è stato segretario generale per molti anni, autore, tra l'altro, del volume "Prigionieri senza tutela", pubblicato da Giuffrè Editore

Egregio Signor Conte,

la ringrazio della Sua lettera. Purtroppo però devo dirLe che non potrò essere a Sua disposizione per la manifestazione che si sta organizzando. La questione in merito a una giusta soluzione per gli Internati Militari Italiani deve essere discussa e decisa a livello politico. Io ho semplicemente realizzato una perizia su una questione giuridica. Per questo motivo credo di non essere la giusta persona di riferimento per Lei.

Distinti saluti.

Christian Tomuschat



Egregio Prof. Tomuschat,

rispondo alla Sua lettera del 13 maggio 2002, citando "La Sura" XLVI: "Ma no! L'uomo prevarica appena crede d'esser ricco. Non hai visto se è sulla retta via. Non hai visto se smentisce e fugge?". E Lei, gentile Professore, fugge, teme di affrontare il "dibattito" previsto nel Forum Internazionale organizzato dall'ANRP, con la partecipazione di eminenti giuristi provenienti da vari Paesi. Teme, perché il suo parere è una somma di contraddizioni utile solo quale strumento perché la "Germania di oggi neghi di fatto che vi sia stato da parte di quella nazista di ieri, sfruttamento senza limiti, né giuridici né materiali, escludendo gli italiani dall'indennizzo e dal diritto rivendicato." (dal messaggio del Segretario Generale dell'ANRP, Prof. Enzo Orlanducci, 25 settembre 2001 – "Solo uniti possiamo far valere i nostri diritti").

Solo tre mesi prima la stampa italiana dava la notizia: "Via libera dal Bundestag per pagare i risarcimenti ai forzati di Hitler"... Finalmente ci siamo, finalmente possiamo dichiararci soddisfatti", ha dichiarato il Cancelliere Schröder... "Abbiamo voltato pagina solo nel senso finanziario, nel campo morale non potremo mai voltare la pagina del capitolo più buio della nostra storia", ha detto il conte Otto Lambsdorff, leader anziano del partito Liberale.

Purtroppo la Germania non ha ancora chiuso alcun capitolo, e la tanto decantata Fondazione "Memoria, Responsabilità e Futuro" è servita solo a fortunati, abili mestieranti, siano essi avvocati o consulenti legali, ad arricchirsi; l'art.12 cap.2 della Fondazione, recita appunto: "Nei costi a carico della Fondazione, appartengono anche le spese per avvocati e consulenti legali che hanno contribuito attraverso le loro attività a favore degli aventi diritto... oppure in altra maniera abbiano collaborato alla sua concretizzazione...".

E mi permetto domandarLe: se agli Avvocati americani che rappresentano gli ex deportati costretti a lavorare nelle officine del Terzo Reich, l'onorario stabilito da due esperti indipendenti è di 54,6 milioni di dollari, oltre 120 miliardi di vecchie lire; quale sarà stata l'entità della sua "parcella", se, con il suo parere la Germania democratica, risparmia decine di miliardi? Crede Lei che il conte Otto Lambsdorff possa ancora... andare superbo?

Carmelo Conte

1943/45 “schiavi di Hitler”

GLI INTERNATI

...al Parlamento

IV COMMISSIONE PERMANENTE DIFESA CAMERA DEI DEPUTATI
(Sede Referente)**Interventi in favore dei cittadini italiani vittime delle persecuzioni naziste.****C.2577 Olivieri, C.2586 Rivolta e C. 2646 Lucidi.***(Esame e rinvio - Nomina di un Comitato ristretto).*

La Commissione inizia l'esame.

Giuseppe Fallica (FI), *relatore*, rileva che le proposte di legge in esame sono volte ad attribuire un riconoscimento ai cittadini italiani internati nei *lager* tedeschi durante la seconda guerra mondiale e costretti ai lavori forzati. In particolare, vengono presi in considerazione i militari cui il Terzo Reich non ha attribuito lo status di prigionieri di guerra, ai sensi della Convenzione di Ginevra. A tal fine viene istituita una «Giornata della memoria», da celebrarsi il 20 settembre, viene assegnata una speciale onorificenza e viene riconosciuto un indennizzo.

Dopo aver evidenziato le differenze esistenti tra le proposte di legge C. 2577, C. 2586 e C. 2646, propone la costituzione di un Comitato ristretto con il compito di elaborare un testo unificato.

Luigi Olivieri (DS-U) condivide le considerazioni svolte dal relatore e ringrazia il presidente per la celerità con la quale il provvedimento è stato inserito nel calendario dei lavori della Commissione. Sottolinea l'alto valore morale delle proposte di legge in esame, che meritano un approfondimento anche per gli aspetti concernenti i rapporti con la Repubblica federale tedesca, ritiene tuttavia che esistano le condizioni per una rapida approvazione, eventualmente anche attraverso il trasferimento alla sede legislativa.

Roberto Lavagnini (FI), nel condividere la finalità delle proposte di legge in esame, evidenzia la necessità di approfondire taluni aspetti, tra cui quelli relativi alla disponibilità della Germania a concedere un indennizzo ed alla individuazione dei beneficiari. Sottolinea inoltre l'opportunità di tenere conto delle disposizioni recate dalle proposte di legge, già all'esame della Commissione, che prevedono la concessione dell'onorificenza di «Cavaliere della Patria» a tutti coloro che hanno combattuto nella seconda guerra mondiale, tra cui anche agli internati.

Il sottosegretario Filippo Berselli, pur condividendo pienamente le motivazioni delle proposte di legge in esame, fa presente che già sono previste altre giornate di ricordo delle persecuzioni naziste, esprimendo la preoccupazione che la moltiplicazione di tali iniziative possa far perdere solennità e rilievo alle stesse.

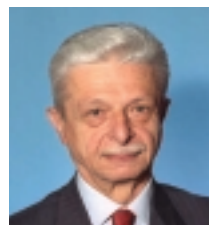
Fa inoltre presente che le proposte di legge concernenti l'istituzione dell'ordine di «Cavaliere della Patria» riguardano esclusivamente gli ex combattenti, mentre in alcune di quelle in esame si prevede la concessione di un'onorificenza anche ai civili.

Luigi Ramponi, *presidente*, nel ritenere possibile il trasferimento alla sede legislativa del testo unificato che sarà elaborato dal Comitato ristretto, sottolinea l'opportunità che l'indennizzo previsto non sia qualificato come «simbolico» e sia di importo non esiguo. Si associa altresì alle considerazioni del rappresentante del Governo.

Nessun altro chiedendo di intervenire, dichiara concluso l'esame preliminare.

La Commissione delibera quindi di nominare un Comitato ristretto.

Luigi Ramponi, *presidente*, rinvia il seguito dell'esame ad altra seduta.

Luigi
RamponiGiuseppe
FallicaRoberto
LavagniniFilippo
Berselli

Mercoledì 2 ottobre 2002, in tempo di record, la IV Commissione Permanente Difesa della Camera dei Deputati, presieduta dall'on. Luigi Ramponi e con l'intervento, per il Governo, del sottosegretario di stato per la difesa Filippo Berselli, ha iniziato l'esame delle proposte di legge di iniziativa parlamentare – C.2577 Olivieri, C.2586 Rivolta e C. 2646 Lucidi – in favore dei cittadini italiani vittime delle persecuzioni naziste

TESTO PROPOSTA DI LEGGE N. 2577

Art. 1. - 1. La Repubblica riconosce il valore storico, militare e morale dei militari italiani internati durante la seconda guerra mondiale in Germania, ai quali il Reich tedesco non riconobbe lo status di prigioniero di guerra ai sensi della Convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra, stipulata a Ginevra il 27 luglio 1929, resa esecutiva dal regio decreto-legge 23 ottobre 1930, n. 1615, ed ai quali, attualmente, la Repubblica federale di Germania non riconosce alcun indennizzo.

Art. 2. - 1. La Repubblica istituisce la "Giornata in memoria dei militari italiani caduti nei campi di internamento tedeschi", celebrata con la deposizione di una corona commemorativa presso l'Altare della Patria, in Roma, il 20 settembre 2003.

Art. 3. - 1. La Repubblica consegna ai familiari degli italiani internati militari e civili deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra, ai quali, se militari, è stato negato lo status di prigionieri di guerra, ai sensi della citata Convenzione di Ginevra, dal Governo nazista e deceduti prima del 15 febbraio 1999, una medaglia alla memoria conferita dal Presidente della Repubblica con cerimonia solenne.

Art. 4. - 1. Ai cittadini italiani già militari internati, viventi alla data del 15 febbraio 1999, lo Stato italiano riconosce un indennizzo simbolico pari a 40.000 euro a titolo di indennizzo per le sofferenze subite e per il lavoro coatto eseguito in ►

CAMERA DEI DEPUTATI

PROPOSTA DI LEGGE N. 2577

d'iniziativa dei deputati Olivieri e Detomas

*Interventi in favore dei cittadini italiani militari e civili vittime delle persecuzioni naziste
(Presentata il 26 marzo 2002)*



Luigi Olivieri

Onorevoli Colleghi! - La proposta di legge nasce da una lodevole iniziativa delle ACLI del Trentino che, tramite il proprio patronato, si sono fatte promotrici di un incontro per il giusto riconoscimento di un indennizzo agli ex lavoratori forzati sotto il regime nazista, che in Trentino sono circa 2.000, e che hanno riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica un'incresciosa situazione.

Infatti, tra l'8 settembre 1943 e l'8 maggio 1945 oltre 700 mila italiani militari e civili furono deportati ed internati in Germania e furono costretti a servire l'economia e la macchina bellica del regime nazista. Il 20 settembre del 1943 Adolf Hitler non riconobbe come prigionieri di guerra questi deportati italiani per poterli schiavizzare senza alcun controllo; li classificò, infatti, come internati militari italiani (IMI), categoria ignorata dalla Convenzione di Ginevra sui prigionieri del 1929.

0 di questi prigionieri persero la vita nei *lager*. I sopravvissuti furono ipocritamente etichettati nell'agosto 1944 come "lavoratori civili volontari/obbligati". Dunque per la Germania nazista, aggirando i trattati internazionali, gli IMI non erano prigionieri di guerra, tanto più che il Regno d'Italia dichiarò guerra al Reich il 13 ottobre del 1944.

Il 2 agosto 2000 la Germania ha istituito la Fondazione "Memoria-responsabilità e futuro" per dare un giusto indennizzo a coloro che sono stati internati nei campi e nei *lager* tedeschi e dunque l'invito a presentare le domande a tutti coloro che erano stati indotti al lavoro forzato ha suscitato in decine di migliaia di italiani, già necessariamente innanzi con gli anni, la speranza di ottenere un equo, seppur tardivo, riconoscimento sia morale che economico del loro dramma. In Italia, secondo i dati dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni, 80.000 persone hanno presentato la domanda di indennizzo. Tuttavia, in una circolare del 12 marzo 2001, relativa al programma tedesco di indennizzo basato sulla legge del 2 agosto 2000, si rende noto che il Governo tedesco avrebbe deciso di escludere dal risarcimento sia gli ex internati militari italiani che gli ex lavoratori forzati, parificati anch'essi ai militari e considerati, a tutti gli effetti, prigionieri di guerra con l'obbligo, imposto da quel regime, di dover prestare il proprio lavoro senza alcun titolo di indennizzo; e dunque esclude di fatto quasi tutti gli IMI italiani dagli aventi diritto a chiedere questo riconoscimento.

Indipendentemente, dunque, dalla presente iniziativa di legge che si prefigura lo scopo di far ottenere ai cittadini italiani il giusto riconoscimento del loro sacrificio, sarà necessario che il Governo italiano intervenga con iniziative diplomatiche in modo decisivo affinché la Germania modifichi il suo orientamento, riconsiderando la questione degli IMI e conceda il preannunciato.

Questa situazione accade oltretutto proprio nel momento in cui è già avvenuta una prima lettura al Senato ai sensi dell'articolo 138 della Costituzione del disegno di legge costituzionale (atto Senato n. 77-B) avente ad oggetto l'abrogazione del secondo comma della XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione, che impedisce il rientro e il soggiorno in Italia dei discendenti maschi di casa Savoia. Le due questioni sono sicuramente diverse e separate ma per addivenire ad un assoluto clima di pacificazione è indubbio che debba trovare una soluzione la questione degli ex internati militari e civili che conobbero quella sorte anche per responsabilità della allora regnante casa Savoia.

È dunque un dovere morale e civile il riconoscere da parte della Repubblica italiana il valore storico, militare e morale, dei militari italiani internati durante la seconda guerra mondiale in Germania, ai quali lo Stato tedesco non riconobbe lo status di prigionieri di guerra secondo la citata Convenzione di Ginevra, né oggi riconosce loro alcun indennizzo e istituire la "Giornata in memoria dei militari italiani caduti nei campi di internamento tedeschi" con la deposizione di una corona commemorativa presso l'Altare della Patria il 20 settembre 2003.

CAMERA DEI DEPUTATI PROPOSTA DI LEGGE N. 2586

d'iniziativa dei deputati Rivolta, Palmieri e Ramponi

*Riconoscimento del valore storico, morale e militare del sacrificio dei militari italiani internati nei campi di concentramento tedeschi durante la seconda guerra mondiale
(Presentata il 27 marzo 2002)*



Dario Rivolta

Onorevoli Colleghi! - Il 20 settembre del 1943 Adolf Hitler non riconobbe come prigionieri di guerra 650.000 militari italiani catturati e deportati in territorio tedesco, con il pretesto che il Regno d'Italia non era in guerra con il Terzo Reich (lo stato di belligeranza fu dichiarato dal governo italiano solo il 13 ottobre 1943), e con il fine di poterli utilizzare nei campi di lavoro in condizioni di schiavitù.

Dalla Germania nazista essi furono infatti classificati internati militari italiani, categoria ignorata dalla Convenzione di Ginevra del 1929 sui prigionieri di guerra.

Seguirono a ciò venti mesi di violenze fisiche e morali, di fame, di malattie. Oltre 50.000 italiani persero la vita nei *lager*. I sopravvissuti furono ipocritamente etichettati dalla Germania nazista come "lavoratori civili volontari/obbligati".

In seguito la Repubblica federale tedesca decise di riconoscere un indennizzo agli "schiavi di Hitler", a coloro cioè che nel corso della Seconda guerra mondiale si trovarono esattamente nelle condizioni dei nostri connazionali internati e costretti in schiavitù. Secondo i dati dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM), che si occupa in ambito ONU del problema, in Italia furono presentate 80.000 domande di indennizzo. Nell'agosto 2001 la Repubblica federale tedesca cambiò opinione e riconobbe a posteriori i militari italiani internati (IMI) come "prigionieri di guerra", come cioè se essi fossero stati nutriti ed assistiti dalla Croce Rossa, curati e non obbligati a lavorare, così come prevede la Convenzione di Ginevra. Gli 80.000 italiani che presentarono domanda restano così esclusi dal novero di coloro che ricevono l'indennizzo dallo stato tedesco. Non si può fare a meno di sottolineare che l'invito alla presentazione della domanda di indennizzo a tutti coloro che erano stati costretti al lavoro forzato ha suscitato in decine di migliaia di italiani già innanzi con gli anni delle aspettative. Aspettative strettamente legate non tanto alla somma materiale che si sarebbe potuta ottenere, essendo sensazione comune che si dovesse trattare di un riconoscimento simbolico, quanto alla percezione che questo riconoscimento avrebbe di fatto certificato la partecipazione ufficiale alla loro sofferenza e l'assegnazione di un particolare significato ad un momento particolarmente doloroso della loro vita.

La Repubblica italiana non può ignorare questi sentimenti di attesa fiduciosa di tanti suoi anziani cittadini. Per questo motivo la seguente proposta di legge ha l'obiettivo di: a) assegnare un riconoscimento morale ai militari italiani internati ormai defunti con la consegna ai loro familiari di una medaglia alla memoria; b) riconoscere un indennizzo economico, seppur simbolico, agli ex IMI viventi al 15 febbraio 1999, unitamente ad un attestato che comprovi la loro appartenenza agli IMI; c) istituire una giornata commemorativa, identificata nel giorno del 20 settembre 2003, in occasione del cinquantenario del giorno in cui Hitler non riconobbe ai militari italiani lo status di prigionieri di guerra, rendendoli pertanto schiavi del Terzo Reich.

La Repubblica italiana, con l'approvazione di questa proposta di legge, renderebbe finalmente giustizia a quei suoi figli che, in un momento tragico per tutta l'umanità, furono vittime di ulteriori abusi e violenze, solamente perché avevano un'unica "colpa": quella di servire la propria Patria.

► condizioni di schiavitù nei campi di internamento nazisti. Ai fini di cui al presente comma, lo Stato italiano ha diritto di surrogare nei confronti della Repubblica federale di Germania per le eventuali somme, pari o comunque non superiori a 40.000 euro, che la medesima Repubblica riconoscerà a titolo di indennizzo.

2. All'onere derivante dall'attuazione del comma 1 si provvede mediante riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2002-2004, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente "Fondo speciale" dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2002.

TESTO PROPOSTA DI LEGGE N. 2586

Art. 1. (Finalità).

1. La presente legge detta disposizioni finalizzate a tributare il doveroso riconoscimento per le sofferenze ingiustamente subite dai militari italiani internati nei lager tedeschi durante la seconda guerra mondiale, ai quali non è stato riconosciuto dal Reich tedesco, all'epoca della loro prigionia, lo status di prigioniero di guerra ai sensi della Convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra, stipulata a Ginevra il 27 luglio 1929, resa esecutiva dal regio decreto-legge 23 ottobre 1930, n. 1615, né, successivamente, dalla Repubblica federale tedesca il diritto ad alcun indennizzo.

Art. 2. (Istituzione della Giornata commemorativa).

1. È istituita la "Giornata in memoria dei militari italiani caduti nei

Comunicato ai lettori:

sul sito www.anrp.it è possibile conoscere l'attività dell'Associazione, le azioni di giustizia sociale proposte e consultare "rassegna".
È anche attiva la casella postale elettronica anrpita@tin.it

► *campi di internamento tedeschi", che è celebrata il 20 settembre 2003, con la deposizione di una corona commemorativa presso l'Altare della Patria, in Roma.*

Art. 3. (Onorificenza).

1. La Repubblica insignisce i militari italiani deceduti nei campi di internamento tedeschi della medaglia alla memoria conferita dal Presidente della Repubblica. L'onorificenza sarà consegnata ai familiari dei militari con cerimonia solenne in occasione della "Giornata in memoria dei militari italiani caduti nei campi di internamento tedeschi".

2. L'onorificenza è altresì conferita ai reduci sopravvissuti dei militari italiani internati, previo riconoscimento del periodo di detenzione nei lager tedeschi mediante attestato rilasciato dai competenti distretti militari.

Art. 4. (Indennizzo).

1. Ai cittadini italiani, già militari internati ai sensi dell'articolo 1, viventi alla data del 15 febbraio 1999, è riconosciuto un indennizzo simbolico.

2. All'onere derivante dall'attuazione del comma 1, pari a 45 milioni di euro si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2002-2004, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente "Fondo speciale" dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2002, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al Ministero degli affari esteri.

3. Il Ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad ►

CAMERA DEI DEPUTATI PROPOSTA DI LEGGE N. 2646

d'iniziativa dei deputati Lucidi, Violante, Olivieri, Ranieri, Angioni, Battaglia, Bellini, Benvenuto, Bielli, Bonito, Bova, Burlando, Carboni, Cazzaro, Chiaromonte, Chiti, Colucci, Cordoni, Diana, Duca, Filippeschi, Folena, Gambini, Giacco, Giulietti, Grandi, Grillini, Innocenti, Leoni, Lucà, Lumia, Magnolfi, Manzini, R. Mariani, Mariotti, Martella, Maurandi, Mazzarello, Minniti, Montecchi, Motta, Negra, Oliverio, Ottone, Pinotti, Pollastrini, Preda, Quartiani, Rossiello, Rotundo, Ruzzante, Sciacca, Spini, Susini, Trupia, Vianello, Zanotti e Zunino.



Marcella Lucidi

Interventi in favore dei cittadini italiani militari e civili vittime delle persecuzioni naziste (Presentata il 15 aprile 2002)

Onorevoli Colleghi! - Nel settembre del 1943 i tedeschi deportarono, nei territori del Terzo Reich, come "preda bellica", circa 700 mila militari italiani fedeli al proprio esercito, al fine di disarmare le Forze armate italiane, fino all'8 settembre alleate della Germania a tutti gli effetti, nonché per impedirne un loro presumibile reimpiego contro il Terzo Reich e poter procedere con maggiore sicurezza all'occupazione militare del territorio italiano e dei territori europei già occupati dagli italiani, imponendovi l'autorità germanica.

Dopo il trasferimento forzato, Hitler non li riconobbe come prigionieri di guerra (KGF), ma li volle classificare come internati militari italiani (IMI), classificazione impropria in questo contesto perché secondo il diritto internazionale è infatti da considerare internato il militare di una potenza belligerante che entra nel territorio di una potenza non belligerante. In questo modo si è voluto sottrarre questi internati al controllo e all'assistenza del Comitato internazionale della Croce rossa e privarli delle garanzie previste dalla Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra del 1929. Alla brutale deportazione fecero seguito venti mesi di inaudite violenze fisiche e morali. I prigionieri subirono la fame, le malattie, i lavori forzati, dissimulati dall'ipocrita etichetta del "lavoro civile volontario-obbligato". Il regime hitleriano, aggirando completamente l'osservanza delle norme dei trattati internazionali, privò i militari dello status di prigionieri di guerra, e li rese, nei fatti, suoi "schiavi". Adesso la nuova Germania, a distanza di più di cinquant'anni, con una legge dell'agosto del 2000, ha istituito una Fondazione, "Memoria, responsabilità e futuro", che predispone un programma di indennizzi a favore dei cittadini di quei Paesi che, durante il regime nazista, sono stati deportati nei lager posti sul territorio tedesco od occupato da Forze armate germaniche. Con tale legge la Repubblica federale di Germania intende saldare il debito contratto dalla Germania nazista, nei confronti di tutti coloro che aveva espropriato dei propri. La legge in questione, istitutiva di una forma di indennizzo, esclude però dal godimento del beneficio i prigionieri di guerra, in quanto la citata Convenzione di Ginevra a cui sono soggetti riconosce alla potenza detentrica la facoltà di far lavorare i prigionieri, salvo che in attività connesse alla produzione bellica. Con un'operazione che si può abbastanza facilmente definire "funambolica", la Germania dà e allo stesso tempo toglie: Hitler aveva infatti privato i prigionieri di guerra della loro dignità di militari, non classificandoli come prigionieri di guerra ma come IMI, ed ora la Germania, con un lodo di parte, li considera prigionieri di guerra privandoli, nei fatti della possibilità di usufruire del beneficio istituito come riconoscimento dell'ingiustizia subita.

Con la presente proposta di legge si intende dunque, finalmente, fare in modo di offrire un vero riconoscimento al sacrificio dei cittadini italiani, militari e civili, deportati ed internati e costretti al lavoro forzato nei lager nazisti e nei territori del Terzo Reich. Il provvedimento, tra le altre cose, prevede la concessione di un indennizzo simbolico (articolo 1, comma 3) e l'istituzione di un Fondo presso il Ministero della difesa (articolo 2).



TESTO PROPOSTA DI LEGGE N. 2646

Art. 1. (Principi).

1. La Repubblica riconosce il sacrificio dei propri cittadini militari e civili deportati, internati, costretti al lavoro forzato nei *lager* nazisti e nei territori del Terzo Reich dallo stesso occupati militarmente.

2. Ai cittadini italiani vittime delle persecuzioni naziste di cui al comma 1 ai quali, se militari, fu negato il riconoscimento della qualifica di prigionieri di guerra ai sensi della Convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra, stipulata a Ginevra il 27 luglio 1929, resa esecutiva dal regio decreto-legge 23 ottobre 1930, n. 1615, nonché ai familiari dei deceduti in prigionia o successivamente, che ne hanno titolo, è concessa una medaglia.

3. Ai soggetti di cui al comma 2 viventi alla data del 15 febbraio 1999 è erogato un indennizzo in denaro, a carattere simbolico, pari a 500 euro, da erogare in un'unica soluzione, a titolo di riconoscimento delle sofferenze subite.

Art. 2. (Istituzione del Fondo per gli interventi in favore dei cittadini italiani militari e civili vittime delle persecuzioni naziste).

1. È istituito presso il Ministero della difesa il Fondo per gli interventi in favore dei cittadini italiani militari

e civili vittime delle persecuzioni naziste, al quale affluiscono: a) il contributo dello Stato di cui all'articolo 4; b) eventuali liberalità di enti pubblici e privati, fondazioni, associazioni e singoli cittadini; c) eventuali contributi di provenienza estera erogati da soggetti privati, aziende, istituzioni e Stati.

2. Il Fondo è utilizzato, in via prioritaria, per il finanziamento degli interventi di cui all'articolo 1, nonché di iniziative e di progetti volti alla conservazione della memoria, alla testimonianza ed alla ricerca storica, al fine di prevenire il ripetersi di simili ingiustizie per il futuro.

Art. 3. (Istituzione della Commissione).

1. È istituita una Commissione, nominata con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, di concerto con i Ministri della difesa, dell'interno, degli affari esteri e dell'economia e delle finanze, incaricata di individuare i soggetti di cui all'articolo 1, comma 2, nonché all'erogazione dell'indennizzo di cui al medesimo articolo, composta: a) da un rappresentante della Presidenza del Consiglio dei ministri, che la presiede, e da un rappresentante di ciascuno dei citati Ministeri; b) da un rappresentante per ciascuna delle seguenti Associazioni: Associazione nazionale

ex deportati nei campi nazisti, Associazione nazionale ex internati e Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di liberazione; c) da un rappresentante dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni, incaricato di gestire il Programma tedesco di indennizzo per gli ex lavoratori forzati sotto il regime nazista, sulla base della documentazione ricevuta nell'ambito del medesimo Programma.

Art. 4. (Copertura finanziaria).

1. All'onere derivante dall'attuazione della presente legge, ivi comprese le spese per il funzionamento della Commissione di cui all'articolo 3, pari a 15 milioni di euro per ciascuno degli anni 2002, 2003 e 2004, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2002-2004, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente "Fondo speciale" dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2002, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al medesimo Ministero.

2. Il Ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

► apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

Art. 5. (Attribuzione dell'onorificenza e dell'indennizzo).

1. Ai fini del riconoscimento dello status di internati militari italiani e della conseguente attribuzione dell'onorificenza e dell'indennizzo ad essi spettante sono considerate valide le domande presentate dagli interessati alla Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM) entro il 30 giugno.

2. Al fine di cui al comma 1, l'OIM, tramite la sua missione di Roma, trasmette alla commissione di cui all'articolo 6 le istanze di riconoscimento pervenute unitamente alla documentazione allegata.

Art. 6. (Commissione).

1. È istituita una commissione per l'esame delle domande di cui all'articolo 5, comma 1, composta da un rappresentante per ognuno dei seguenti organismi: a) Presidenza del Consiglio dei ministri; b) Ministero dell'interno; c) Ministero della difesa; d) OIM; e) Associazione nazionale reduci e prigionieri di guerra.

2. La commissione stabilisce i criteri e le modalità per la valutazione e l'accoglimento delle domande, trasmesse dall'OIM. Ai fini dell'esame, la commissione si avvale del personale, delle dotazioni e delle strutture messi a disposizione dalla Presidenza del Consiglio dei ministri.

3. L'attività della commissione è stabilita da un apposito regolamento elaborato dalla medesima commissione ed approvato con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri.

Domenica 29 settembre 2002, piove a dirotto, ma la nostra giornata comincia al coperto nella cattedrale di S. Cetto, in Pescara, per la S. Messa in ricordo dei Caduti di tutte le guerre e le prigionie.

Segue, in un'inaspettata schiarita, la cerimonia della deposizione della corona di alloro al vicino monumento ai Caduti tra gli squilli di tromba e gli onori delle armi presentate dal picchetto armato del 123° Regg.to Fanteria "Chieti".

Risuona l'Inno di Mameli e il socio, ufficiale Gianni Mannozi, recita la preghiera dell'internato e subito dopo i colleghi Alessandro De Stefano e Walter Sbroli depongono la corona tra il silenzio e la commozione generale.

L'inno del Piave ci ricorda i tanti compagni e parenti scomparsi nelle continue guerre della prima metà del Novecento.

Ad eccezione del gonfalone comunale e delle massime autorità militari locali: Esercito, Marina e Carabinieri, è da notare, complice il cattivo tempo, l'assenza di quelle civili e - cosa strana - anche quella delle associazioni reducistiche; neppure il Vescovo ha presenziato, come di consueto, il rito ecclesiastico.

Lo speaker dà il benvenuto a tutti i presenti e il presidente avv. Sanseverino, rivolge un breve saluto ed un ringraziamento ai presenti ed in particolare alle autorità militari, al Comandante del Distretto Militare di Chieti Col. Emidio D'Angelo e al Col. Giuseppe Scarpantonio che ha curato il rito nei minimi particolari.

L'ammaina bandiera, eseguito dal socio Remo Borletto, pone fine alla cerimonia che è stata ripresa gentilmente dal prof. Merazzi, direttore dell'Istituto di Storia Contemporanea di Como, e dalla sua equipe, che nel pomeriggio intervisteranno i soci sulle loro vicende personali quali combattenti ed internati nel conflitto 40/45.

Alle 18,30 nel grande salone Congressi dell'Hotel Adriatico di Montesilvano, ove il pescarese e nostro socio dott. Ennio Campitelli e la figlia prof.ssa Daniela hanno organizzato in maniera encomiabile il nostro raduno e le gite nella bella Aquila, a Scanno e a Pescasseroli nel Parco Nazionale degli Abruzzi è in programma la presentazione del libro: "...la scelta! Balcania: settembre '43. Tre modi diversi per onorare la Patria" dell'amico Aldo Colombai, edito dall'A.N.R.P.

Premessa necessaria per comprendere l'opera di Colombai è il teatro d'azione dell'intera vicenda, non la Germania con i suoi Lager, né la Polonia o l'Austria bensì la Jugoslavia e il suo caos nel biennio 43/45: trattasi di tre amici d'infanzia che le vicende belliche o meglio le loro "scelte" personali divideranno per ritrovarsi poi nei luoghi di origine, in Campania, dopo il rimpatrio e la loro

amicizia nonostante tutto si rinnoverà più forte di prima. Tutto ciò sarà possibile perché a Napoli non v'è stata la guerra civile e i nostri tre protagonisti all'atto del rimpatrio non hanno trovato il clima avvelenato del Nord Italia ove tuttora odi, risentimenti e rancori covano sotto la cenere, ove ancora oggi è difficile parlare di politica o del secondo conflitto mondiale e solo l'avvento delle future generazioni risanerà l'ambiente fra qualche decennio!

Ma tralasciando queste riflessioni torniamo al nostro incontro: al tavolo della Presidenza siedono il dott. Massimo Coltrinari, della Società di Storia Militari; la prof.ssa

Anna Maria Isastia, docente di Storia Contemporanea all'Università la "Sapienza" di Roma; il prof. Enzo Orlanducci, Segretario Generale dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione; presiede l'avv. Antonio Sanseverino anche presidente del G.U.I.S.Co (Gruppo Ufficiali Internati nello Straflager di Colonia).

La scelta! Come e perchè

di Raimondo Finati

Il Presidente, illustrati brevemente i motivi dell'incontro, dà la parola al prof. Orlanducci che evidenzia l'interesse con cui l'A.N.R.P. ha accolto il "singolare" libro di Colombai, ove per la prima volta si dà testimonianza di tre scelte diverse, antitetiche e i cui particolari sono trascritti nei tre diari dei protagonisti - amici fraterni, napoletani, che all'8 settembre 1943 si trovarono in armi in Grecia e catturati dai tedeschi dopo aspri combattimenti - dovettero fare la loro "scelta" personale!

Aldo (l'Autore) finisce prigioniero dei tedeschi, Alberto decide di continuare a combattere a fianco dei tedeschi e Carlo si schiera con i partigiani di Tito combattendo per la dittatura del proletariato.

Chiarito quanto sopra Orlanducci dà la parola al dott. Massimo Coltrinari.

E si inizia a parlare di "scelta" perché proprio attorno ad essa, come avrete capito, tutto ruota: sono infatti queste tre scelte in così stridente contrasto tra loro da approfondire, da motivare meglio e per Coltrinari ognuna di esse oltre che essere rispettabile - perché operata in coscienza tra il bene e il male - è soprattutto decisa in piena "onestà di intenti".

Quindi ogni scelta è giusta purché sia onesta, tenga fede ai propri ideali e sia un modo diverso per onorare la Patria e nell'esprimere tale giudizio l'oratore prescinde da ogni altra considerazione di carattere storico e giuridico e non tiene conto dei revisionismi di moda e di parte.

Inizia poi la prof.ssa Isastia che privilegia il lato umano delle scelte fatte e sfilano così, davanti a noi, uno per uno i tre protagonisti:

Alberto segue in territorio slavo l'armata fino ai confini con l'Austria e combatte i titini.



Alla resa della Germania, fatto prigioniero dei serbi, è costretto a marciare per 40 giorni attraverso buona parte della Jugoslavia, esposto al dileggio, alle bastonature, agli sputi alle sassate delle popolazioni appositamente radunate nei centri attraversati.

È la marcia “penitenziale” voluta da Tito e che spesso sfocia in spoliazioni e purtroppo anche in massacri ed esecuzioni sommarie.

Aldo fatto prigioniero dai tedeschi a Corfù, dopo la strenua difesa delle isole Joniche, segue la sorte dei suoi commilitoni in un estenuante viaggio attraverso la Grecia, la Macedonia e la Serbia raggiungendo Belgrado. Liberati dai partigiani nell'ottobre del '44 gli italiani dovettero fare una nuova scelta: aderire e passare nelle formazioni titine o essere adibiti ai lavori agricoli nelle fattorie serbe.

Il rimpatrio, a guerra finita, avvenne solo nel 47/48 dopo innumerevoli traversie.

Carlo unitosi ai partigiani di Tito combatte in prima linea i tedeschi, fa parte dell'E.P.L.J. (Esercito Proletario di Liberazione della Jugoslavia) divenendo per il

valore dimostrato Commissario politico.

La guerra terminerà con la resa della Germania alle Armate Russe.

Ma nel libro vi sono descritti soprattutto i rapporti umani intrattenuti con la popolazione greca, con le donne incontrate nelle zone presidiate, con i commilitoni di Corfù, con i compagni di prigionia e la prof.ssa Isastia

elogia l'Autore per aver voluto - primo in assoluto - spiegare a se stesso e agli altri la motivazione della sua scelta, del suo “No” a collaborare con i tedeschi e quelle dei suoi amici Alberto e Carlo che rispetta senza riserve: sono per lui tre modi diversi di onorare la Patria.

La narrazione non si fa mai aspra anzi assume sempre toni sfumati e pieni di comprensione ed evidenzia talvolta anche l'entusiasmo che ciascuno dei protagonisti pone nella propria scelta fatta per tener fede al proprio “personale” ideale cioè quello di servire sempre e comunque la Patria.

La prof.ssa Isastia termina così la sua appassionata disamina fra gli applausi dei presenti.

Seguono brevi interventi sollecitati dal prof. Orlanducci: il mio di pieno consenso e quello del prof. Merazzi che pone l'accento sui riflessi storici delle tre scelte compiute e che oggi - a distanza di 60 anni - appaiono in luce



diversa a causa dell'affermarsi o del tramontare delle ideologie del nostro passato remoto e recente, congruo motivo questo per evitare giudizi o condanne che potranno essere date solo in un lontano futuro da coloro che rivisiteranno queste nostre vicende in un'ottica veramente imparziale.

L'incontro ha termine, il Presidente dichiara chiusa la seduta e gli intervenuti si allontanano commentando a viva voce quanto ascoltato e giudizi lusinghieri per l'Autore si sentono qua e là.

Un vivo ringraziamento ad Aldo Colombai per averci dato materia viva di alto dibattito e ad Orlanducci che con la sua generosa disponibilità ha reso possibile l'odierna manifestazione. ●



Gruppo Ufficiali ex A.U.C. del '43

A Riccione il 42° Raduno del Gruppo "Ceva-Roma"

Ormai la rinomata stazione balneare adriatica, che prese il posto dell'antico borgo di pescatori, guadagnandosi poi, di fatto, il ruolo di gemella della più celebre Rimini, ora capoluogo di provincia, è divenuta la sede stabile dei raduni annuali del Gruppo "Ceva-Roma", costituito dagli ex allievi del 2° Battaglione d'istruzione del 1943 (quasi tutti promossi sottotenenti a titolo onorifico in base alla legge 277/99) e loro familiari. Dal 2 all'8 settembre 2002, come al solito sotto la guida di Gino Ghia e di Augusto Raiteri, si è svolto il 42° di tali raduni (ai quali, in effetti, debbono aggiungersi quelli pri-



maverili di Asti), a dimostrazione della vitalità del Gruppo, costituitosi nel 1961 per iniziativa del compianto Bruno Maggiora. È stato, anche questa volta, un incontro festoso, per il quale ha inviato un beneaugurante messaggio la Signora Marise, vedova del generale Aldo Di Leo che, fino alla sua scomparsa, fu Presidente del Gruppo.

Si è parlato molto: del passato, del presente e del programma per il prossimo anno, in cui ricorrerà il 60° anniversario del Battaglione Ceva-Roma, presso il quale si svolse il 5°

corso per "comandanti di squadra". Sono stati, inoltre, ricordati con commosse parole gli ex commilitoni che non sono più, fra i quali Aldo Gavosto, apprezzato poeta, mancato ai vivi pochi mesi or sono.

Di lui e di altri autori, di varia levatura, tutti appartenenti e inespugnabili al Sodalizio, l'Amico Piero Denari ha raccolto i versi, unitamente ai propri, in un fascicolo che è stato presentato in occasione del 42° raduno e distribuito ai partecipanti, che ovviamente l'hanno molto gradito.

Il fascicolo era accompagnato dalle riproduzioni di alcuni quadri dipinti dallo stesso Denari, fra i quali faceva spicco – quale emblematico riferimento al carattere rievocativo dell'incontro – la composizione "Viole del pensiero".

Da citare, a complemento di quanto sopra riferito, le gite turistiche compiute a Rimini, alla Rocca di San Leo nel Montefeltro ed alla Chiesa e Convento dei Francescani di Villa Verucchio.

Nella mattinata di domenica 8 settembre, infine, i convenuti hanno assistito alla Messa, durante la quale il sacerdote celebrante si è compiaciuto per la loro presenza.

Una nota gioiosa: nel corso di uno dei trattenimenti conviviali, un brindisi particolarmente caloroso è stato rivolto all'indirizzo di Renzo Ravera e Signora, che festeggiano le loro "nozze d'oro".

Notizie da Vicenza...

Di tutto rispetto, come ci riferisce l'Amico Silvio Adrognà, nostro dirigente, è la partecipazione dei numerosi ex A.U.C. del '43 – divenuti finalmente sottotenenti per effetto della legge 277/99 – all'attività della Sezione Alpini di Vicenza cui appartengono.

La detta Sezione, sia detto per inciso, vanta un organico di circa 20 mila soci, distribuiti in 135 Gruppi nel territorio della Provincia, e festeggia quest'anno l'80° della sua fondazione, con un programma denso di manifestazioni, fra le quali primeggia l'Adunata dei soci, svoltasi nelle giornate del 21 e 22 settembre.

Gli ex A.U.C., anche se ottantenni, si ritrovano tutti gli anni in occasione delle Adunate Nazionali degli Alpini. Per il 2003, ricorrendo il 60° del loro corso presso il 62° Battaglione di istruzione, essi stanno progettando una iniziativa mirata ad un Raduno proprio a Merano, Caserma Rossi di Maja Bassa (nel 1943 sede del Corso), in concomitanza con la cerimonia ufficiale di un giuramento delle reclute che lì prestano servizio al 18° R.A.R. "Edolo".

Le giovani reclute compiranno questo solenne atto davanti al Tricolore ed alle Autorità, ma anche davanti ad un gruppo di "veterani" che, sullo stesso posto, giurarono fedeltà alla Patria nel 1943, in clima di guerra.

...e da Pistoia

L'Amico Antonio Vinaccia ha scritto numerose lettere a parlamentari ed a personalità politiche, onde ottenere che, mediante il loro appoggio, venga approvato al più presto il disegno di legge n. 1341 del sen. Bedin, inteso a far sì che vengano ammessi al beneficio della promozione onorifica a sottotenente coloro che ne sono stati ingiustamente esclusi in sede di applicazione della legge 277/99.

Ci ha inviato, per opportuna conoscenza, copie delle lettere di risposta pervenute da parte del Vice Presidente della Camera dei Deputati, l'on. avv. Publio Fiori, del Presidente del Gruppo Parlamentare Margherita DL l'Ulivo, on. Pierluigi Castagnetti e del Presidente dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra, sen. Gerardo Agostini, tutte contenenti precisi affidamenti al riguardo.

Ringraziamo Antonio Vinaccia per la sua preziosa collaborazione. ●

Da Padova un monito: “mai più reticolati”

Una sentita e partecipata cerimonia si è svolta domenica 29 settembre 2002 al Tempio dell'Internato Ignoto a Terranegra (Padova), a ricordo dei Caduti nei lager nazisti e di quelli deceduti dopo il rientro in Patria e nel quarto anniversario della consegna della Medaglia d'Oro al Valor Militare all'Internato Ignoto.

Alla cerimonia era presente, in rappresentanza del Comune di Padova il prof. Giancarlo Zotti; l'on. Piero Ruzzante, l'on. Bemporad e l'on. Martino Scovacricchi, per il comando regionale militare Nord, il generale Silvio Torre, il presidente di quartiere Francesca Degani. Dopo la lettura del messaggio del Presidente della Repubblica si sono susseguiti alcuni oratori tra cui l'on. Martino Scovacricchi, Vice Presidente nazionale dell'A.N.R.P., che ha ribadito come il successo della manifestazione patavina regga all'usura degli anni alimentando il ricordo di tanto sacrificio di fronte alla progressiva scomparsa dei testimoni; soprattutto nel Veneto ancor ricco di caldi sentimenti di patria e al compiacimento si è aggiunta la ferma doglianza per la mancata concessione degli indennizzi agli “Schiavi di Hitler”.

Scovacricchi ha sottolineato inoltre il calore della partecipazione dei consoci veneti, accompagnati dal presidente provinciale prof. Ugo Pertile e dal segretario Bruno Engaldini, che videro sorgere, per opera soprattutto del compianto Don Giovanni Fortin, il Tempio che dal 1953 custodisce la salma di un Caduto Ignoto nel lager.

Ha preso quindi la parola il prof. Giancarlo Zotti, per ricordare con toccanti parole i tristi fatti dell'8 settembre 1943 che i Reduci mai hanno dimenticato, ricordando con tanta devozione gli oltre 60.000 Caduti in Germania.

Il ricordo dei tragici avvenimenti del passato ha lanciato il monito a non far accadere più violenze, guerre e ad ergere reticolati nel mondo.

Intensi e toccanti sono stati i momenti dell'alzabandiera e della deposizione della corona d'alloro al Sacello dell'Internato Ignoto da parte delle autorità locali, mentre un cuscino di fiori è stato deposto dai Reduci.

Al termine della messa celebrata dal parroco don Roberto Biciato e dal rettore del



Tempio, Don Celeghin (che ha manifestato a tutti i presenti parole di speranza per un futuro migliore di vera pace e serenità) è stato rivolto un appello “mai più reticolati nel mondo” ● (a.o.)

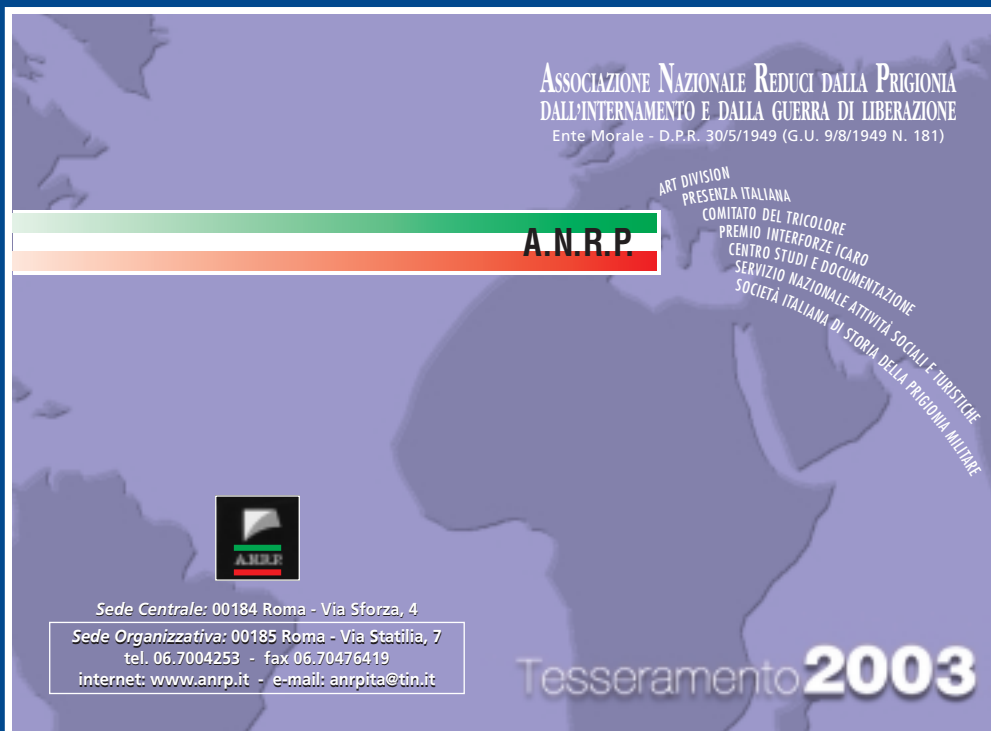


COSA SI ASPETTA PER UNA RICERCA SISTEMATICA SUGLI IMI?

Si stima che oltre 130.000 IMI erano ancora viventi nel 1997 e, procedendo oltre, sarebbe suggestivo e utile, apprendere quanti IMI erano effettivamente in vita nel dicembre del 2001, data ultima di scadenza delle domande di indennizzo presentate all'OIM Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, incaricata dalla Fondazione tedesca “Memoria, Responsabilità e Futuro”.

Ufficialmente forse non lo sapremo mai. A chi interessa una costosa e difficile ricerca sistematica sugli IMI? Sin dal loro rientro in Patria, dopo due anni trascorsi nel lager disseminati nelle terre del 3° Reich, lo Stato li ha guardati con sospetto, perché... erano in troppi. Questa la sola “motivazione” affermata anche da Rochat, che si riferiva ancor più efficacemente al milione e 350.000 prigionieri di guerra italiani rientrati in Patria da tutti i continenti. ●

Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigionia,
dall'Internamento,
dalla Guerra di Liberazione
e loro
familiari



Iscrizione e abbonamento 2003

L'ANRP
*non abdiccherà mai
al dovere di tutelare, in ogni sede,
i propri associati.
Da soli si fa poco e la via giudiziaria,
per ripristinare
la verità della memoria storica
e del diritto,
costa molto.
L'unione fa la forza,
non solo: riduce,
e non di poco,
anche i costi.*

*“C'è chi vorrebbe dimenticare,
c'è chi vorrebbe falsificare.*

*Noi cerchiamo di conservare
la verità della memoria storica,,*

**Per sostenerci sottoscrivi
un abbonamento a “rassegna”**

15.00 Euro da versare sul c/c postale 51610004